



PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO VIGESIMOQUINTO.

Da ogni clima stranier quà e là raccolse
Ospite grata Italia mia Poeti;
Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

O R A Z I O

L E O D I

T R A D O T T E

D A

L U I G I B R A M I.

PARTE SECONDA.





VENEZIA MDCCXCVIII.
PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Chi può tradurre, come scrisse il divino Orazio? Per lui Venosa non invidia a Tebe il suo Pindaro. Io vo bevendo alla sua ricca fonte le più belle e feconde acque d' Ippocrene. Debbo a lui tutta la luce, che ne' versi miei si sparge. Scordatevi però l' originale, se volete, che la traduzione mia qualche poco vi piaccia.

Frugoni in una lettera
a Dama Anonima.



A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

ECcovi, cortesi amici, la fatica Oraziana del Brami. Da un anno io la tengo presso di me. Autorizzato dal docile traduttore, che più volte mi scrisse muta quadrata rotundis, *io non fui persuaso del mio criterio. Consegnai il Mss. ad un giudice assai più severo di me. Egli distese un foglio anonimo, che io inviai al Brami. L'uomo ragionevole in luogo di offendersi e di me e del giudice, rimunerò con gratitudine l'uno e l'altro. Rifabbricò alcune Odi; altre ne corresse, prestandosi ai consigli amichevoli, ch'egli avea sempre desiderati. A prova di quanto vi dico, io trascriverò quì sotto questa storia epistolare. Tutto giova a mostrarvi, che nè l'autore, nè io abbiam tralasciato alcun mezzo per darvi un buon Orazio Italiano. Persuadetevi che vasto era il mare e pieno di scogli. Voi vedeste nei* Saggi *addottivi, che molti naufragarono. Dopo ciò perdonate a qualche menomo neo, che offuscasse sì bel lavoro. Non si condanni il tradut-*

tore di negligenza, nè di troppo amor proprio; nè l' editore d' inoperosità per non darvi un tutto, ch' egli nel suo genere stima perfetto. Orazio meritava tante cure. Chi non ama un poeta amabile? Tanto più mi sono interessato per lui, quanto nol vidi mai abbigliato a piacermi, benchè di sì varj colori, e di sì ricche fogge fregiato. Se alcuno volesse abbajare, si provi a far meglio. Ricordatevi, che siamo in un tempo, in cui tutti gridano, colle parole almeno se non coi fatti, ne persècutez pas. *La fraternità e la pace regni anche nel regno poetico; e nelle capitolazioni abbiano per grazia i traduttori l' ultimo articolo. Voi intendete, cortesi amici, lo spirito delle nuove legislazioni. E mi vi raccomando.*

N. B. Vi sono alcuni pezzi d' Orazio omessi a bella posta dal traduttore; e però troverassi qualche disordine nelle Odi numerate. La decenza lo esigeva, senza la quale non sarà mai bella la poesia.

AVVERTIMENTO GENERALE

DEL CHIAR. SIGNOR

ANONIMO CENSORE

ALLA TRADUZIONE

D'ORAZIO

FATTA DALL' ABATE BRAMI.

Io trovai la traduzione dell' Abate Brami degnissima di molta lode, e parlando di tutta unita, forse la migliore di tutte (1). Non ostante vorrei consigliarlo a rivederla e ripulirla (2). Talvolta egli pecca trascurando di tradurre alcune cose, le quali e per la fedeltà anche non scrupolosa, necessaria in un traduttore, e per le bellezze, che racchiudono in sè stesse, non devono essere certamente ommesse. Talvolta ve ne aggiugne delle altre, che non fanno che snervare il sentimento, e levano ad Orazio uno de'singolari suoi pregi, cioè la brevità: quindi ne derivano i periodi troppo lunghi, e perciò oscuri (3).

Quantunque l'Abate Brami possieda uno stile generalmente nobile (4), pur talvolta cade in prosaico, il che per lo più è contrario allo stile del suo Autore (5). Finalmente egli dovrebbe astenersi dalla troppa ricorrenza dei versi sdruccioli, che sono più adatti ad uno stile famigiare, che a quello d'Orazio (6). Quando egli abbia nuovamente corretta questa sua traduzione (7), non dirò dietro tali consiglj (8), ma dietro quelle riflessioni, che vengono facilmente ad un uomo valente, qual egli è, rivedendo dopo molto tempo un'opera sua, io lo animo volentieri a pubblicarla, ed a continuar di tradurre sì utilissimo autore; e con fondamento gli assicuro il vanto di traduttore insigne, e forse inimitabile di questo capo d'opera de' classici autori latini (9).

ANNOTAZIONI

Al suddetto generale Avvertimento

DEL SIGNOR ANONIMO.

1. Credo non meritar questo elogio.
2. Mandai a Venezia il manoscritto fin dall' anno scorso. Ne serbai una copia per me, ed ho avuto agio di ripassare, e correggere tutta l' opera. Godo d' aver così prevenuto il saggio consiglio del Sig. Censore: ma non m' assicuro d' aver contentato il di lui raffinato gusto o l' altrui.
3. Mi sono studiato di essere preciso e fedele; Ho sfuggito però la scrupolosità salviniana per riscaldarmi più che ho potuto del fuoco d' Orazio: ma la stretta brevità di lui mi sembra inimitabile nel nostro linguaggio, che ama talor qualche giro per sostenersi poeticamente. Ex. gr. si traduca colla precisione del testo la seguente sentenza = Non si male nunc, & olim sic erit = Ne verrà una fredda prosa. È necessario anche talvolta un po' distendersi per finir la strofa italiana circoscritta da un numero determinato di versi. Oh quanti sono i ceppi d' un traduttore!

4. Questo è troppo onore, che mi fa il Sig. Critico.

5. Avrei gradito, che mi si accennassero in concreto i luoghi, ove talora difetta lo stile. Forse avrò rimediato colle nuove correzioni. Con tutto ciò vi son tornato sopra coll' occhio critico un' altra volta, e non vi ho trovato vizio di stile. Ce lo troveranno bene gli occhj assai meglio veggenti di me.

6. Prima ancora dell' avvertimento del Sig. Censore avea ricreato quasi tutte le Odi composte di soli sdruccioli. Son persuaso, ch'egli non vorrà escludere affatto gli sdruccioli. Il volere affatto escludergli dalla poesia lirica, mescolati eziandio co' versi piani, sarebbe un condannare i più gran poeti lirici di questo secolo, che l'ànno usati. Stimo di molto il Salandri che n' è stato nemico: ma ognuno ha i suoi genj, e dirò anco i suoi particolari pregiudizj. Questo buon poeta era pur nemico della favola. Quanti partigiani ha egli trovato?

7. Dissi di averlo già fatto; ma vi sarò ben riuscito? Temo in alcuni luoghi d'aver peggiorato.

8. Ottimi sono i consiglj del Sig. Censore, ed io me ne son giovato assai. Lungi dall'idolatrare le cose mie, le ho guardate sempre con occhio spassionato; e la critica vera mi è sempre piaciuta.

9. Quest'è troppo. Il Sig. Censore ha voluto addolcirmi la pillola creduta per me disgustosa ed amara. In ogni modo lo ringrazio per l'organo del Sig. Abate Rubbi, e gli professo eterne obbligazioni. Lo prego però a scusare se in alcuni luoghi dissento da lui; come nelle poche seguenti annotazioni.

Lib. I. Ode IX. Strofa 2.

Il *large reponens* è reso, credo, anche bene col solo verbo *ammontare*.

Ode XII. Str. 1. 2. 3.

Le tre prime strofe di quest'oda sono sospese, perchè tale è il testo. Forse nella mia traduzione la seconda ha una specie di finimento.

Str. 9. Direi anzi, che il tradurre *a un cenno imperioso* è men qualificato dal tempo che il *Dii sic voluere* latino. Sarebbe facile cambiar volendo.

E poichè agli Dii sì piacque
Posan l'acque
Minacciose, manca al vento
L'ardimento,
E sgombrato ogni atro velo
Puro torna e vago il Cielo.

Str. 10. v. 3. Ho adottato la lezione di Sanadon, che legge *Junii* in vece di *Tarquini*. Un passo di Virgilio autorizza, o almeno rende plausibile questa lezione;

Vis & Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?

Ode XVI. Str. 2. v. 5.

Spuntano è quì verbo attivo, non neutro, come si suppone.

Ode XXI. Str. 2.

D'ordinario nel foglio a parte sono i primi originali, che ho voluto trascrivere, non perchè gli reputi migliori, ma per lasciare luogo alla scelta. Nel foglio a parte la versione di questa strofa è più armoniosa, ma meno fedele. Dunqne si lasci quella del manoscritto. Nella nuova correzione non ho lasciato il nome di Fosco, al quale è indirizzata l'ode.

Lib. III. Str. 6. v. 2.

Negata via. Traduco *per negato sentier ec.* Vi è forse sbaglio di copiatura? Si emendi.

Ode V. Str. 3. v. 1.

Il senso resta chiaro, e non è inutile l'epiteto di *terreno* a Giove, quando per Giove quì s'intenda Cesare, secondo la spiegazione de' migliori interpreti.

LIBRO PRIMO.

ODE PRIMA.

Chi ha trasporto per una cosa, chi per un' altra; Orazio per la lirica poesia. Mœcenas atavis &c.

O Mecenate, che l'antica origine
Traggi da re bisavoli,
O mio sostegno e mio
Dolce decoro, avvi cui bel disio
Punge l'alma ed instiga
Con rapida quadriga
Elèa polve a raccogliere,
E a' Dii, che il mondo reggono,
Poggiar superbo estima,
Se la meta schivar le rote fervide,
E ottien la gloria prima.
Questi, che a gara de' Quiriti istabili
Il popolar suffragio
Ai primi onori estolle,
Quegli, ch'ama solcar le patrie zolle,
E ne' granai nasconde
Quante accolgono bionde
Messi l'aje di Libia,
Neppur se gli offri d'Attalo

L' arca opulenta e grave,
Farai, che il mar Mirtòo nocchiero pavido
Tenti con Cipria nave.
Il mercadante, allor che vede l' affrico
Lottar co i flutti Icarii,
Smarrisce in volto, e il fido
Loda riposo del campestre nido;
Ma lo sdrucito legno
Ristaura avendo a sdegno
Umil fortuna e povera.
Del dì gran parte rubano
Altri, e sul margo erboso
D' un sacro fonte, o sotto un'elce ombrifera
Vuotan Massico annoso.
À molti aggradan gli attendati eserciti,
E il suon di tuba e lituo,
E il militar cimento,
De le misere madri odio e spavento.
Sta sotto il freddo cielo
A pioggia esposto e a gelo
De la compagna amabile
Il cacciator dimentico,
Se scovar da i roveti
Lieve cervetta i veltri, o ruppe Marsico
Cinghial le curve reti.
Me confonde co i Dei la vivid' edera
Di dotte fronti premio:
Me de' Fauni vellosi,
E de le Ninfe i balli ebri-festosi,

Me la selva lontano
Tien dal vulgo profano,
Se il flauto Euterpe accordami,
E mi fa don Polinnia
De l'ebano canoro;
Ma gli astri io toccherò, se tu de' lirici
Vati m'aggiungi al coro.

ODE II.

Enumera le calamità, che aveano afflitto i Romani per la strage di Cesare. Dice, che il solo Ottavio potea ristorar la Repubblica. Jam satis &c.

BAsta, deh basta omai. Nembi di grandine,
E spessa rovesciò neve da l'alto
Il Padre Giove, e co l'accese folgori
Fiero movendo a i sacri templi assalto,
Fe' paventare a la città latina
L'estrema irreparabile ruina.
Temer, che risorgesse il tristo secolo
Dipinte il viso di pallor le genti,
Il secolo di Pirra, che doleasi
De' miserandi insoliti portenti,
Quando Proteo la greggia de i delfini
A pascolar guidò ne' gioghi alpini;
E, laddove ospital seggio e ricovero

I palombi trovar soleano in prima;
De' nuotatori pesci la multiplice
Famiglia si posò degli olmi in cima,
E su le traboccanti procellose
Onde nuotar le damme paurose.
Ahi spettacol dolente! il biondo Tevere
Testè vedemmo da l'etrusca sponda
Il minaccioso corno risospingere,
E avventando la piena furibonda
Correre a demolir l'atrio vetusto
Di Numa e d'una Diva il tempio augusto;
Quando d'Ilia, che s'ange e si rammarica
Fa pompa d'appagar le ultrici voglie;
E, benchè Giove non consenta rompere
In tanto sdegno, a la crucciosa moglie
Ligio di troppo il traboccante fiume
Volge a sinistra l'orgogliose spume.
Radi per esecranda opra degli avoli
I nascenti nipoti ascolteranno,
Che i cittadin l'ingiusto ferro strinsero
De i cittadini ad esterminio e danno,
Quando cader dovea con miglior dritto
Il Medo oltraggiator domo e trafitto.
Quale ne' casi perigliosi e torbidi
Il popol chiamerà con voce mesta
Nume in aita del cadente imperio?
Come potran le vergini di Vesta
Mover la sorda Dea, che agl' inni, ai prieghi
Non indocile alfin l'orecchio pieghi?

Cui la pietà del sommo padre Egioco
  Di tanta colpa espiator destina?
  Deh vieni, augure Apollo, avvolto gli omeri
  In bianca nube, o tu, vaga Ericina,
  A cui dintorno van leggiadri in viso
  Con ala irrequieta Amore e Riso.
O a la negletta stirpe il ciglio placido
  Volgi, o di Roma genitor primiero,
  Cui sebben grida orrende ed elmi lucidi,
  E volto aggradi burbanzoso e fiero
  De' Marsi fanti, esser dei sazio omai
  D'un giuoco, che fruttò sì lunghi guai.
O tu di Maja prole, o nunzio aligero,
  Che spogliato l'ammanto degli Dei
  Di garzon forme vesti, e del cesareo
  Parricidio crudel vindice sei,
  Quì lung'anni t'arresta, e su l'adorna
  De le stelle magion tardo ritorna.
Nimico a' nostri falli ah non t'involino
  D'aura leggiera i vanni! Il dolce nome
  Di re di padre udir ti piaccia; e cingere
  Quivi di lauro trionfal le chiome:
  E non far che, te duce, impunemente
  Corseggi ardita la persiana gente.

ODE III.

Da un augurio di felicitazione all' amico Virgilio, che navigava alla volta d' Atene, si volge a condannare la temerità degli uomini.
Sic te Diva potens &c.

SE di Cipro la Diva,
E le Tindaree stelle rilucenti,
E il gran padre de' venti
Stretti gli altri in catene,
Solo al Pugliese il carcere dischiuso,
Guidin tue vele, o nave,
Che debitrice sei
Di Maro a te commesso;
Salvo ad Attica il rendi, e serba in lui
La metà di me stesso.
Ah ben di quercia annosa
E di triplice acciaro il petto cinto
Quegli avea, che primiero
A l'onda burrascosa
Commise il fragil legno,
Nè l' Affrico temè, che rovinoso
Co gli Aquilon s' affronta,
Nè l' Jadi funeste,
Nè il furiar di Noto,
Che d' Adria a la riviera,
Voglia calma o tempesta, arbitro impera.

Qual paventò colui di morte aspetto,
Che con immote ciglia
Vide le mostruose orche natanti,
Vide i gorghi spumanti,
E pel naufragio infami
Le Acroceraunie rupi?
Invan le terre il Nume
Disgiunse da l' inospito Oceàno
Co la provvida mano,
Se varcan gli empj abeti
I guadi inaccessibili di Teti.
Agli estremi cimenti
Corron precipitose
Per vietato sentier l' umane genti:
L' inestinguibil fuoco al Sol rapìo
Con sacrilego furto
Il figlio di Giapèto,
Onde nuovo di febbri macilenti
Tra noi piombò lo stuolo irrequieto:
E morte inevitabile, che innante
Movea con lento passo,
Accelerò le piante.
Dedalo il vuoto Ciel tentò co l'ali
Ad uom negate. Il travaglioso Alcide
Ruppe d' Averno le ferrate porte.
Nulla è duro ai mortali.
Contro l' Olimpo ancora
Volgiàm la folle ardimentosa fronte,

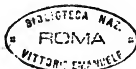
Nè permettiam con temerarie prove,
Che il telo punitor deponga Giove.

ODE IV.

Esorta Sestio a darsi buon tempo, portagli innanzi l' amenità della primavera, e la comun necessità del morire. Solvitur acris hyems.

OR che graditi riedono
De' tempi al giro alterno
Favonio e Flora, sciogliesi
Il crudo ispido verno,
E spinge i legni asciutti
Co gli argani il nocchier ne' salsi flutti.
Non più le gregge godono
Di star nel chiuso ostello,
Nè al focolar d' assidersi
Ozioso il villanello;
Nè biancheggian di brine
I prati e le colline.
Fra le Ninfe e le Grazie
Guida di Cinzia al lume
I lieti balli Venere;
Mentre il Lipario Nume
Su le sonanti incudi
Stanca le braccia de' Ciclopi ignudi.

Or giova ombrar d' Idalia
   Fronda i capei lucenti,
   O di fiori sul facile
   Smaltato suol ridenti;
   E offrir ne gli antri foschi
   Vittime al Dio de' boschi,
O un' agna in sagrifizio
   Chiegga di lane intatte,
   O un capretto scherzevole.
   Di pallor tinta batte
   Morte con ugual piede
   Pastorale capanna e regia sede.
Brieve il confin segnarono
   I fati a l'ore estreme,
   O fortunato Sestio,
   E a noi tolgon la speme,
   Che tardi Atropo stenda
   La forbice tremenda.
Non guari andrà, che l'ultima
   Ti prema eterna notte,
   E d' Erebo t' accolgano
   Le favolose grotte,
   Nè di Stige oltre il guado
   Più del convito il re trarrai col dado.
Nè ammirerai di Licida
   Le forme dilicate,
   Ch' or de' garzoni è l' idolo,



Ed in più ferma etate
Fiamma sarà di belle
Cupide verginelle.

ODE V.

Compassiona chi è avvolto ne' lacci di Pirra donna incostante e capricciosa. Gode d' averne lui stesso cavato il piè. Quis multa gracilis &c.

QUal dilicato giovine
Sparso di molli odor
Ne l'antro amico adagiasi,
Pirra, con te sovra i dipinti fior?
Per cui linda ma semplice
Annodi il biondo crin?
Deh quante volte piangere
Tua fè cangiata ed il favor divin,
Quante non uso i torbidi
Flutti mirar dovrà
Colui, che spera credulo
Senza rival godér la tua beltà!
Non sa, ch' è lusinghevole
Il vento e ingannator?
Miseri quei, che restano
Abbagliati a l'incognito fulgor!

Io fortunato l' umide
Nel sacro liminar
Spoglie sospesi memore
In tavola votiva al Dio del mar.

ODE VI.

Lascia a Vario l' onor di cantare le belliche imprese d' Agrippa, scusandosi di non esser atto, che a cantar soggetti amorosi. Scribèris Vario &c.

VArio, che armato ha il dorso
D' agili penne onde volar per l' etra
Ardimentoso vate
Emulator de la Meonia cetra,
Ei canterà l' imprese alte onorate,
Che di te duce su le fulgid' orme
I feroci guerrieri
Ora oprar co le navi, or co i destrieri.
Fral di forze e d' ingegno
Non scuoto, Agrippa, a tanto vol le piume,
Nè l' indomito sdegno
Del fero Achille ho di cantar costume,
Nè de l' astuto di Laerte figlio
Le vagabonde vele,
Nè la casa di Pelope crudele:

Mentre il pudor divieta,
E de la lira imbelle arbitra Clio
Non vuol, ch'io scemi ignobile poeta
Di Cesare e di te l' opre famose.
Chi può pingere in carte
Con degni versi avvolto
D' usbergo adamantin l' atroce Marte?
Chi Merione il volto
De la trojana polve immondo e nero?
Chi Tidide immortale
Per aita di Palla ai Numi uguale?
Noi cantiamo i conviti,
Noi le risse focose
Di fanciulle gelose,
Che solcano con ugna ghermitrice
Ai giovani la mano:
O siam di cure vuoti, o a l' alma intorno,
Che sovente delira
Di non costante amor fiamma s' aggira.

O D E VII.

Loda il contado tiburtino sovra d' altre terre.
Laudabunt alii &c.

ALtri l' inclita Rodi, o Mitilene
Prende a lodar co la canora musa,
Efeso o tra due mar Corinto chiusa,
O le Tessale valli,
O Tebe a Bacco sacra,
O Delfo, cui ciascun la fronte inchina
Per la Febèa cortina.
V' ha chi sol de la saggia intatta Diva
Con istancabil metro
Le mura esalta, ed a le chiome intreccia
La pacifica oliva.
Molti ad onor di Giuno
Micene doviziosa,
Ed Argo atte a nudrir guerrieri armenti
Di celebrar non cessano
Con musici concenti.
Me non move così dura ai travagli
La Spartana cittade,
O ferace di biade
Il Larissèo terreno;
Quanto d' Albunea il fonte romoroso,
E Anien precipitoso,

E di Tiburno i boschi e i bei giardini,
Cui bagnano i ruscelli cristallini.
Come non scuote l' Austro eterna pioggia,
Ma vestito talor di candid' ale
Le nubi sgombra da l' eterea loggia;
Così, Planco, tu dei
Saggio, fugar col nettare soave
La tristezza dal sen torbida e grave:
O t' arrestin le tende
Del bellicoso Marte, ove l' aurata
Latina aquila splende,
O lasso omai per militar fatica
Il tuo Tivoli accolga a l' ombra amica.
Quando la patria e il padre
Il Salamino Teucro un dì fuggiva,
A le compagne squadre,
Cui nera ipocondria velava il viso,
De l' erculea corona
Cinto le tempie di Lièo cosperse
In guisa tal ragiona:
Andrem, seguaci fidi,
Ove miglior del padre mio la sorte
Ne scorge ad altri lidi.
No, che di Teucro sotto i fausti auspicj
La speme venir manco
Giammai non può, nè dee temer chi ha Teucro
Duce e compagno al fianco.

Promise l' nfallibile divina,
Promise Febo, che in novella terra
Novella Salamina
Nostre mani ergeranno.
Su dunque, o prodi e a tollerare avvezzi
Più barbare sventure,
Col vin bandite le nojose cure,
E l' Oceàno al nascer de l' Aurora
Risolcheremo in su l' ardita prora.

O D E VIII.

Rimproveri a Lidia, perchè teneva il giovane Sibari lontano dagli esercizj cavallereschi.
Lydia dic per omnes &c.

PEr tutti i Numi, o Lidia,
Tel chieggo: il vago Sibari
Perchè t' affretti a perdere
Co' tuoi scaltriti amor?
Perchè usato a la polvere
E a' rai del Sole fervido
Sdegna la fronte aspergere
Di nobile sudor?
Perchè con petto intrepido
Tra i bellicosi giovani
Non cavalca, ed ai Gallici
Corsier non regge il fren?

Perchè dal biondo Tevere
S'arretra, e il lucid' olio
Schiva più che di vipera
Mortifero venen?
Perchè le braccia e l'omero
Non ha per l'armi livido
Chi trasse il disco ferreo
E il dardo oltra il confin?
Perchè si cela tacito
Come il figliuol di Tetide
Cinto di gonna ed ospite
Su tetto peregrin?
Onde allor, ch' era d'Ilio
Il caso lagrimevole
Già presso, e i muri stavano
Per traboccare al suol,
A morte irreparabile
D' uom le divise ingenue
De' Licii nol traessero
Contro l'armato stuol.

ODE IX.

A Taliarco onde inganni il verno con dolci trattenimenti. Vides ut alta stet nive &c.

VE' qual di nevi altissime
L'erto Soratte è bianco,
Il bosco al peso curvasi
Affaticato e stanco,
E il gelo ai fiumi l'onda
Ferma tra sponda e sponda.
A disgombrare il torpido
Freddo con mano pronta,
O Taliarco, l'aride
Legne sul foco ammonta,
E dal vaso Sabino
Versa l'annoso vino.
Lascia del resto ai provvidi
Numi la vigil cura,
Che a un cenno i venti acquetano
Su l'equorea pianura,
Nè più a la selva intorno
Crolla il cipresso e l'orno;
Di saper non sii cupido
Ciò che diman sovrasti,
E pago ad util computa

Qualunque dì ne' fasti
Segnò tristo o beato
L' invariabil fato.
Ed or, finchè discostasi
La pigra età senile,
Siegui gli amori teneri,
Nè aver le danze a vile;
E in giovenil palestra
Lieve le membra addestra:
E là, dove festevole
S' accoglie amica schiera,
Ritorna a l' ora conscia
Sul volger de la sera
Ai colloquj interrotti
Ai lieti scherzi, ai motti.

O D E X.

Le lodi di Mercurio, Mercuri facunde &c.

O d' Atlante nipote,
Che con palestra nobile
E con faconde note
Fosti de' rozzi popoli
Gentile educator,
Tu nunzio de gli Dei,
Tu de la curva cetera
Padre, o Mercurio, sei,

Tu saggio di scherzevoli
Furti nasconditor.
Quando con torva faccia
A te garzone incognito
Apollo fea minaccia,
Se i buoi nieghi di rendere,
Che tua fraude involò;
Sgombro veggendo ancora
De la faretra l'omero
L'Anfrisio vate allora
Mal si contenne, e libero
Al riso il fren lasciò.
Che più? dietro tua scorta
Lascia le mura Iliache,
E ricchi doni porta
Il supplichevol Priamo
Al Duce vincitor;
E da gli alteri Atridi
Non visto e da le Tessale
Custodie entro i mal fidi
Quartier nemici penetra
Sagace ingannator.
Tu ne' campi sereni
De la magione Elisia
L'alme pietose meni;
Che svestiro il corporeo
De' sensi oscuro vel.

Tu co la verga d'oro
   Sospingi l'ombre pallide
   Ai regni del martoro,
   Grato a i Numi de l'Erebo,
   Grato a i Numi del Ciel.

ODE XI.

Avverte Leuconoe donna curiosa, che lasciata la cura vana dell'avvenire si goda i beni presenti. Tu ne quæsieris &c.

AH non cercar, Leuconoe,
   Poi che saria delitto,
   Quale a'nostr'anni termine
   Abbian gli Dei prescritto.
Nè tentare co i numeri
   Le vie del fato oscure,
   Onde men ti funestino
   I rischj e le sventure:
O più verni o quest'ultimo,
   Che i procellosi desta
   Nembi nel Tosco pelago,
   A vivere ti resta.
Sii saggia, e nappi turgidi
   Bevendo a lieta cena
   Di lungamente vivere
   La speme incauta affrena.

Mentre parliam, dileguasi
L' invida età fugace:
Afferra il dì, nè credere
A l' avvenir fallace.

ODE XII.

Loda gli Dei, e gli Eroi, Augusto massimamente. Quem virum &c.

QUal Eroe qual Uom qual Dio,
Dotta Clio,
Ergerai con flauto o cetra
Sovra l' etra?
I di cui sublimi vanti
La giocosa eco ricanti,
O lassuso, ov' Elicona
Alto suona,
O su in Pindo, o nel fremente
Elmo algente,
U' seguiro il Tracio Vate
Le foreste innamorate,
Che il materno in man recato
Plettro aurato
Fermò i venti, frenò l' onda
Furibonda,

E potèo da le pendici
Trar le quercie ascoltatrici.
Che dirò pria de l'eterno
Re superno,
Che mortali e Numi regge,
E con legge
Terra e mar saggio governa,
E de l'anno i tempi alterna?
Onde in Ciel fra l'auree sedi
Tu non vedi
Dio maggior secondo uguale;
Ma pur sale
Palla in trono folgorante
Più dappresso al Dio tonante.
A te pur, Bacco, dò lode,
Guerrier prode.
Te non taccio, o Diva ultrice
Cacciatrice,
Febo, e te Febo terribile
Pel fatale arco infallibile.
Dirò Alcide e i due Ledèi.
Semidei;
L'un terribil cavaliero
Il corsiero
Sprona in campo, e atleta forte
Spinge l'altro i fanti a morte.
De' quai spunta in Cielo appena

La serena
Stella amica, e bianca splende
Giù discende
Sciolto il gel di nevi e brine
Da le pomici marine.
E ad un cenno imperioso
Il cruccioso
Nembo tace, ogni atro velo
Sgombra il Cielo:
Ricomposto in ozio fido
Bacia il mar l'opposto lido.
Or mia Musa dubbia ondeggia,
Se dir deggia
O Quirino o Numa o il fero
Giunio altero,
O Caton, che invitto cade
Co la patria libertade.
Ove lascio i Scauri e Attilio,
Ov' Emilio,
Cui si dee di carmi un serto
Pari al merto,
Che profuse la grand'alma
Quando i Peni ebber la palma?
Or Fabrizio, e da la folta
Chioma incolta
Curio, e il buon Camillo io canto,
Ch' util tanto

A le guerre feo la dura
Povertà de' Lari oscura.
Qual non visto su la balza
L' arbor s' alza,
Di Marcel la fama cresce,
E qual esce
In fra gli astri Cinzia bella,
Tale appar la Giulia stella.
O custode de le genti,
De' viventi
Padre, a te la cura il fato
Affidato
Ha d' Augusto, tu nel mondo
Primo imperi, ed ei secondo.
Ei de' Patti infesti al soglio
L' alto orgoglio
Freni e domi, o al carro avvinti
Tragga vinti
Da l' Aurora i Sericani,
E i gemmiferi Indiani;
Scettro impugni e regga il suolo
Di te solo
Minor prence. Il Cielo scuota
L' ignea ruota,
E in profani boschi avventi
La tua man gli strali ardenti.

ODE XIII.

Sotto l'allegoria d'una nave parla alla Repubblica, e la distoglie dal rinovellare la civil guerra. O navis referent &c.

Te balzerà nel pelago
  Nuova di flutti guerra.
  Che fai? Deh non trascorrere,
  O nave, il porto afferra;
Dei rematori vigili
  Impoverito e scosso
  Non vedi il fianco, e l'albero
  Da l'affrico percosso?
Le fiacche antenne gemono,
  E senza sartę appena
  Ai vorticosi turbini
  Può regger la carena.
Erran discinte e lacere
  Le vele. Invan soccorso
  Speri da' Dii propizio
  Nel periglioso corso.
Benchè sii pino Pontico
  Di nobil bosco figlia,
  E vanti il nome inutile
  De l'annosa famiglia.

Non fida nocchier provvido,
Che andar naufrago teme,
A pinte poppe e lucide
L' infruttuosa speme.
Se sdegni esser ludibrio
De la sonante e vasta
Procella, o nave, involati
Al rischio, che sovrasta.
Tu, che affannosa smania
Destasti nel cuor mio,
Ed or pungente e vivida
Mi sei cura e desìo,
Il mar fuggi, che tumido
Intorno ai minacciosi
Scogli de l' alte Cicladi
Porta i flutti sdegnosi.

ODE XIV.

Vaticinio di Nereo sulla ruina di Troja. Pastor cum traheret &c.

MEntre il pastor sacrilego fuggiva
Su la trireme Idea,
E la bella per mare ospite Argiva
Sconsigliato traea,
Nereo in calma odiosa i venti stende,
E al torbido avvenir squarcia le bende:
Colei malaugurato ai patrii liti
Meni, che insiem ridutta
A riscattar verrà con infiniti
Guerrier la Grecia tutta,
Congiurata a discior tuo laccio indegno
E l'antico atterrare Iliaco regno.
Quante di sangue e di sudore ahi quante
(Il fatal giorno è presso)
Verserà stille il cavaliere e il fante
Debil ferito oppresso!
Quanta per te Dardania gente piomba
Nel muto orror de la funerea tomba!
L'Egida il cocchio e l'elmo grave appresta
Già Minerva, e l'atroce
Rabbia nel seno ricordevol desta:

Invan gonfio e feroce
Per lo favor de l'Acidalia diva
Tua molle acconcerai chioma lasciva:
E il suon risveglierai d'imbelle lira,
Che a le donzelle piace.
La coltre invan ti farà schermo a l'ira
Del corridore Ajace
Ed al Cretico stral. Misero! alfine
Brutterai su la polve il biondo crine.
Non al fatale di Laerte figlio,
Non a Teucro gagliardo,
Non volgi al saggio e buon Nestore il ciglio,
Ne' a Steneleò, che il dardo
Stringa, o maneggi rapida quadriga,
E duce egregio e non minore auriga?
Conoscerai di Merione altero
Anche l'orrenda faccia.
Ecco Tidide smanioso e fero,
Che di te corre in traccia,
E più del genitor si merta lode
A fulminar col brando invitto e prode.
Come se lupo vide, il cervo affretta
Le paurose piante
Dimentico del fonte e de l'erbetta;
Tal trepido anelante
Fuggirai Diomede. Ah non fur fatti
Tai co l'amante obbrobriosi patti!

Ad Ilio, è ver, ed a le Frigie madri
Vinto da sdegno Achille
I dì prolungherà funesti ed adri;
Ma in cenere in faville
Fra pochi verni al vorator soggetti
Argivo foco andran gl'Iliaci tetti.

ODE XV.

Palinodia a Tindaride offesa da lui con giambi satirici. O matre pulchra &c.

DI genitrice bella
Più bella figlia, errai,
Quando contro di te la rabbia fella
Co' miei giambi maledico sfogai!
Ma il foco incenditore
Abbiali, se ti piace,
O de l'Adriaco mar l'onda vorace.
De' Sacerdoti il core
Non così Berecintia, o ne' sacrati
Recessi il Dio di Delfo abitatore,
O l' ebro Bacco ispira;
Non così acute addoppian le percosse
Su i timpani sonanti
I folli Coribanti;

Come un'alma delira
Abbandonata a l'indomabil ira;
Cui nè Illirico acciaro,
Nè del pelago torbida procella,
Nè cruda fiamma oppon schermo o riparo,
Nè Giove stesso allora,
Che da l'etereo culmine
Con orrendo fragore avventa il fulmine.
È fama, che Prometeo, allor che infuse
Lo spirto vegetale
Nel più nobil lavor di creta impasto,
Da dura legge vinto
Rapìo dal cupo sen d' ogni animale
Il multiforme istinto;
E dentro il petto umano
Racchiuse l'ira del leone insano.
L' ira fu, che di stragi
Orribili funeste
La casa empiè del barbaro Tieste.
Prima cagion
Fu l' ira, onde sul suolo
Torreggianti città cadder prostese,
Sovra di cui co l' inimico aratro
Passaron le guerriere
Trionfatrici schiere.
Or tu la mente affrena
O vaga donna. Anch' io

In bionda etade amena
Fui da l' ira sospinto, e i furiosi
Giambi volar per l' etra
Scoccando fuor de la Febea faretra.
Ma in dolci tramutar le amare cose
Oggi sospiro e bramo;
Purchè, mentre le note ingiuriose
Co la pentita man ritratto umìle,
Tu mi ridoni amica
Il core acceso da la fiamma antica.

O D E XVI.

Invita la medesima Tindaride ad una sua villa. Velox amænum &c.

Co le delizie amene
Del Lucretile mio
Cangia l' agreste Dio
Il suo Licèo talor.
Dal caldo estivo raggio
Guarda il lanuto armento,
E dal nemico vento
Di pioggia apportator.
Del fetido marito
Le mogli vagabonde

Timo e fiorite fronde
Per gli erbosi sentier
Spuntan secure; e i figli
Non temono sul bosco
Di livid' angue il tosco,
O lupo ardito e fier.
De le cerate canne
A l' armonia soave
S' odon le valli cave
D' Ustica risonar.
A Dei la pietà mia,
Son cari i versi miei:
Mi guatano gli Dei
Con occhio tutelar.
Vedrai, bella Tindaride,
Che l' alma Copia in seno
Di don rustici pieno
Il corno verserà.
Quì schiverai le vampe
In speco erboso e molle
Del Sirio can, che bolle
Ne la focosa està;
E presa in man la cetera,
Che al mormorio d'un fonte
Il Tejo Anacreonte
Solea temprare un dì,
Circe vaga e Penelope

Canterai, che nel petto
Per un medesmo obietto
Lo stral d' Amor ferì.
Quì sotto la fresc' ombra
Di saporoso e mite
Vino di Lesbia vite
Più tazze vuoterem:
Nè sanguinose risse
Potrà Marte crudele,
O il figlio di Semèle
Mescer pugnando insiem:
Nè avrai tema o sospetto,
Che il bel serto odoroso
Venga Ciro geloso
A svellerti dal crin;
E in disugual tenzone
La mano a te rivolta
Sfoghi la rabbia stolta
Su gl' innocenti lin.

ODE XVI.

Commenda il vin di Tivoli, ma prescrive un uso temperato del vino. Nullam, Vare, sacra vitæ &c.

PRia de la sacra vite
  Non piantar, Varo, altr' arbore
  Ne l' ubertoso e mite
  Suol de l' ameno Tivoli,
  E al muro intorno, che Catillo alzò:
Che il più funesto fato
  A chi rifugge il bevere
  Minaccia un nume irato;
  Nè la tristezza torbida
  Senza il licor Leneo bandir si può.
A cui, se il vino bebbe,
  La disagiata inopia,
  O l' aspra guerra increbbe,
  Nè te, pudica Venere,
  Nè prende, o padre Bacco, a lodar te.
Ma perchè niun trascenda
  D' un parco bere i termini,
  L' atroce pugna apprenda,
  Che fra i Centauri e i Lapiti
  S' accese, e largo sangue al vin mescè.

Vendicator de' Traci
Ben ce l'addita Bromio,
Quando baldi e procaci
Vuotando colme patere
Rompono d'onestate il santo fren.
Non io con incomposti
Urli profanar l'Orgie,
Ne'i tuoi misteri ascosti
Da l'edera e dal pampino
Recar m'attento a l'aere seren.
Deh nel sacrato giorno
Rattieni, o Bacco, i timpani,
E il Berecintio corno;
Non lunge a cui l'improvido
Amor di se bendato i lumi va;
E la gloria, che altera
Porta la fronte, e pascesi
D'un aura menzognera,
E del vetro più lucida
L'importuna infedel loquacità.

ODE XVIII.

Appresta un sagrifizio a Venere. Mater sæva Cupidinum &c.

De gli Amor la madre fiera,
E il Teban figlio di Semele,
E la forza lusinghiera
Di lasciva libertà
Vuol, ch'io torni al vecchio rito,
E ridesti entro de l'anima
Un incendio già sopito,
Al fulgor d' aurea beltà.
Al fulgor vivo sereno
Di Glicera, cui dinante
Pario marmo splende meno,
Sento il cor tutto avvampar.
Foco in me desta il bel ciglio
Lusinghier benchè superbo,
Foco il volto, ch'è periglio
Troppo ahi dolce il rimirar!
Tutta in me Venere scese,
E lasciò la Cipria reggia;
E narrar l'aspre contese
Vieta a me d'eroi guerrier,
Nè sostien, che il bellicoso

Scita canti la mia cetera,
Ed il Parto, che animoso
Torce i docili destrier.
Or un cespo verdeggiante
E verbene e incenso e un calice
Di bienne vin spumante
Quà recate; o servi, a me:
E placata allor la Diva
Di me in traccia la mia Glicera
Non più cruda non più schiva
Correrà con agil piè.

ODE XIX.

Cena frugale a Mecenate. Vile potabis, &c.

Vieni, e berai l'ignobile
Sabino in tazze brevi,
O tu, che il sangue devi
D'Etruria ai prischi re.
Io stesso di mia mano
Il chiusi in Vaso Acheo,
Allor che il popol feo
Sì lieto plauso a te;
Che l'ondeggiante scena
Gli alti festosi evviva
A la toscana riva

Del Tevere mandò;
E con eco giocosa
De le tue laudi conte
Il Vaticano monte
Più volte risuonò.
Per te fuman di Cecubo
Le ricche mense opime
D'uve, che in sapor prime
Stillò torchio Calen.
Io di Falerna vite,
O de' bei colli aprici
Di Formia a Bacco amici
Licor non vuoto in sen:

ODE XX.

Elogio d'Apollo e di Diana. Dianam teneræ dicite Virgines &c.

CAntate Cintia,
Intatte Vergini:
Fanciulli teneri,
Cantate Apolline
Crinito d'or.
E insiem ripetere
Con voce armonica
Latona ascoltisi

Cara ad Egioco
Del ciel signor.
Lei, che di limpidi
Fiumi e di tacite
Foreste ombrifere
Lieta sen va;
Cui l' Erimantea
Selva, e il fredd' Algido,
E Crago inospito
Donan piacevole
Amenità.
Fanciulli teneri
A Tempe Tessala
Volgete i cantici,
E al nido patrio
Cui Febo amò;
Febo, che l' omero
Di strali ha carico,
E d' aurea cetera,
Che a lui l' alipede
German donò.
Guerra, contagio,
Fame funerea
Terrà dal popolo,
Terrà da Cesare
Ognor lontan:
E per le supplici

Preghiere al Persico
E al suol Britannico
I mali miseri
A torme andran.

ODE XXI.

L'uom dabbene è sicuro da per tutto. Integer vitæ &c.

O Fusco, un uom netto di colpa e scarco
Di mauro strale e d'arco uopo non ave,
Nè di farètra grave di saette
Livide infette;
O peregrin si volge a l'arenose
Sirti focose, o al Caucaso gelato,
O dove Idaspe aurato la campagna
Indica bagna.
Poi che ne la Sabina opaca selva
Il lupo, onde non ha belva più cruda
L'Affrica ignuda, o la famosa in guerra
Daunica terra,
Me inerme fuggè, allor che in suon concorde
Tocco le corde, la mia Diva canto,
Ed erro intanto oltre i confin securo
Per calle oscuro.

Pommi in piagge oziose, u' non avviva
Auretta estiva l'arbore infecondo,
E tra l'orror profondo eterna piove
L'ira di Giove.
Pommi sotto il vicin cocente Sole,
Dove mole ospital giammai s'alzò,
Amerò, dolce parli, o dolce rida,
Lalage fida.

O D E XXII.

Burla Cloe, perchè omai adulta stia sempre al fianco della madre. Vitas &c.

O Cloe mi fuggi simile
A giovinetto daino,
Che per montagne inospite
Cerca la madre pavida
Non senza tema inutile
Di lievi aurette e d'arbori.
Che se una fronda scotono
D'April gli alati Zefiri,
E pel roveto strisciano
Macolate lucertole,
Il cuore in sen le palpita,
E le ginocchia mancano.

Eppur non tigre o d'Affrica
Lion tue membra tenere
Desìo col dente rompere.
Da la madre sprigionati
Pur una volta. Gli auspici
Anni per te spuntarono
Del marital connubio.

ODE XXIII.

Conforta Virgilio inconsolabile per la morte di Quintilio Varo suo amicissimo. Quis desiderio &c.

Qual per cagion sì degna i lumi al pianto
Porran confine, o il cuor misura al duolo?
Ah Melpomene intuona un flebil canto,
Tu cui donò l'alto rettor del polo
Liquida voce, che ogni sen penètra,
E vincitrice armoniosa cetra.
Dunque fia ver, ch'eterno sonno chiuda
Le ciglia al buon Quintilio, a cui non vede,
O ugual vedrà la veritade ignuda,
Non il pudor, non l'incorrotta fede
Sorella di colei, che il dritto umano
Libra con doppia lance su la mano?

Molti rigar di lagrime le gote;
Ma te, più ch' altri mai, Maron fedele,
L' intempestivo caso agita e scuote.
Pur son vani i sospiri e le querele:
Che l' amico ti diè soggetto il cielo
Di cruda morte a l' infallibil telo.
E benchè il suon de le dorate corde
Più dolcemente, che di Tracia il vate,
Udir facessi a le spelonche sorde,
E le selve traessi innamorate,
No non andria su la funerea soglia
Lo spirto a ravvivar la fredda spoglia,
Lo spirto, cui Mercurio inesorabile
Con verga d' or spinse a la foce oscura;
De la Stigia palude irremeabile.
Travagliosa è per l' uom la legge e dura:
Ma, dove il male farmaco non trova,
A rattemprarlo sofferenza giova.

ODE XXIV.

A Lidia, cui all' avanzarsi degli anni cominciano a mancare gli adoratori. Parcius junctas &c.

Più rari percotono
Tuo chiuso balcon
Gli amanti, e non odesi
D' ardite pietre il replicato suon:
Secura abbandonati
Al molle origlier;
Che niuno da i languidi
Occhj t' invola il sonno lusinghier.
La porta, che facile
Soleva agitar
I cardin volubili,
A le soglie congiunta ama di star.
Invano dai teneri
Garzon brami udir:
Perchè dormi, o Lidia,
Mentr' io mi struggo e muojo di desir?
Già presso a la sordida
Etade senil
Dovrai solitaria
Far dei proci querela in chiasso vil,

E, pria che di Cinzia
 Nel torbido ciel
 Le corna rinascano,
 Starai di Borea esposta al soffio e al gel.
Ma intanto la vivida
 Puntura d'amor,
 Che desta, che provoca
 Ne le giumente il marital furor,
Ferita venefica
 In sen t'aprirà,
 Che lagrime inutili
 Versar da le pupille ti farà,
Veggendo, che i giovani
 Bel serto si fan
 Col mirto e co l'edera,
 E secche frondi al gelid' Ebro dan;

ODE XXV.

Invoca le Muse perchè lo ajutano a lodare Elio Lamia. Musis amicus &c.

AMico de l'aonie
 Dee nel Cretico mar
 Farò ai venti portar
 Tema e cordoglio.

Qual Tiridate assalga
Terror non cale a me,
O qual de l' orse re
Poggi nel soglio.
Dolce Pimplea, che al margine
Dei fonti cristallin
Bagni il labbro divin
A l' onda schietta,
Su l' origliero erboso
Del mio Lamia ad onor
Tessi d'aprici fior
Ghirlanda eletta.
Se non rinfranca il debile
Mio spirto la tua man,
Di lauro tento invan
Fregiar sue chiome.
Tu puoi co le sorelle
Di Lesbia cetra al suon
A eternitade il don
Far di suo nome.

ODE XXVI.

Ai compagni convitati, che non attacchino risse in mezzo al vino. Natis in usum &c.

SOn sacre a la gioja
Le tazze capaci:
Sol usano i Traci
A mensa pugnar.
Togliete, o compagni
Sì fiero costume,
Che sdegna il buon Nume
Di Nisa approvar:
E ogni aspro desire
Di rissa e di lite
In strano bandite
Rimoto confin.
Il Persico acciaro
E come risponde
In cene gioconde
Ai torchj ed al vin?
Su dunque frenate
I gridi focosi,
E il gomito posi
Ne i molli origlier:
Da opaca bottiglia

Volete, che anch' io
Del vino di Chio
Tracanni un bicchier?
Il bel dì Megilla
Germano mi dica
Qual dolce ed amica
Saetta il piagò.
E che! volgi altrove
Ritrosa la testa?
Il nappo con questa
Mercè sol berò.
Tu mori languendo
Per fiamma amorosa;
Ma, il so, vergognosa
Tua fiamma non è.
Per donna pudica
Fedel ardi e gemi.
Suo nome (che temi?)
Confidalo a me . . . .
Oh Dio, mi deluse
Un folle pensiero!
Che pelago nero
Solcando vai tu!
Ahi lasso! ti merti
Men rigida pena:
Il piè t' incatena
Crudel schiavitù.

Infranger tuoi nodi ,
 Garzon frale imberbe ,
 Qual maga co l' erbe ,
 Qual Nume potrà ?
 Da quella triforme
 Chimera legato
 Te appena l' alato
 Destrier scioglierà.

O D E XXVII.

Si finge , che l' ombra d' Archita Tarentino preghi un nocchiero a gittargli un pugno di terra sul cadavere insepolto. Te maris & terræ &c.

TE , che il mare la terra e l' infinita
Arena misurasti ,
Di poca polve , Archita ,
Su le Matine rive il don ricopre.
Or che ti giova del rotondo polo
Gli eccelsi campi e vasti
Aver trascorso a volo ,
Fornito d' ardimento e di consiglio ,
Se poi chiuder dovevi a morte il ciglio ?

Tantalo ancor morì, che a mensa i Numi
Ospiti accolse nel paterno tetto:
Morì Titon, che per l'Eoe contrade
Poggiò de l'etra cittadino eletto,
E il cretico Minosse,
Cui fu da l'alto genitor svelato
L'ordine impenetrabile del fato.
Novellamente la Tartarea sede
Il figlio di Pantòo dentro rinserra,
Benchè de' tempi d'Ilio fortunosi
Co lo scudo ritolto ei faccia fede:
Quei che solo de' nervi e de la pelle
Il poter concedette a l'atra morte,
Quei che giudice te fu non ignobile
Discopritor del vero,
E tentò di natura ogni mistero.
Tutti ne attende ugual notte funesta,
E il medesmo sentiero
Di morte premerem, che a l'Orco adduce.
Da le Furie immolato al torvo Marte
Cade pugnando il generoso duce,
E l'avaro nocchiero
L'onda infedele assorbe.
Mista di bianchi vecchj,
E garzon biondi immensa
Turba al rogo s' addensa,
E di Pluton l'inesorabil moglie
Stringe ogni testa, e il fatal crin si toglie.

Me pur sommerse ne l'Illiric' onde
  Seguace d' Orione
  Il procelloso Noto.
  Deh se pietade amica in te s'asconde,
  Nocchier ricopri entro d'angusta fossa
  Di polve il teschio non sepolto e l'ossa:
Così qualunque nembo Euro minacci
  Ai flutti Esperj, con sicuro pino
  Tu salvo rieda al desiato lido,
  E piombi la procella
  Sul bosco Venosino;
  Così propizio Giove, e di Tarento
  Padre e custode il tridentier Nettuno
  Renda di merci preziosa e grave
  La tua spalmata nave.
Ma se sordo a' miei prieghi
  Questa pietà mi nieghi,
  Pensa, che agl' innocenti
  Nipoti si riserba
  De la tua ferità la pena acerba;
  E te fors' anco aspetta
  Pari al delitto atroce
  Memorabil vendetta:
Che mie querele non andranno a vuoto;
  Nè de' Numi lo sdegno
  Rattemperar potrà vittima o voto;
  Deh quantunque veloce il corso affretti,

Fia breve la dimora,
Volgi al lido, la man pietosa abbassa,
Gitta tre volte poc' arena e passa.

ODE XXVIII.

Si ride d'un certo Iccio di Filosofo divenuto guerriero. Icci beatis &c.

ICcio tesor beati
D'Arabia invido guati;
E appresti il ferreo brando
Speme in sen fomentando
Di riportar trofei
Dai non vinti Sabei,
E al Medo orribil re
Stringer di lacci il piè:
Qual barbara donzella
Farai tua schiava e ancella,
Lo sposo in campo ucciso?
Qual fia garzon, che intriso
D'unguenti peregrini
A te ministri i vini,
Perito in fra le squadre
L'arco a trattar del padre?
Chi negherà, che il rio

Possa al fonte natio
Torcer pentito il passo;
Ed al montano sasso,
Onde povero nacque
Il Tebro volger l'acque?
Se tu ch'ài di te stesso
Miglior senno promesso,
In Ibere loriche
Or tramuti le antiche
Paneziane carte
Cerche per ogni parte,
E i Sofi non mendaci
Di Socrate seguaci?

O D E XXIX.

Invita Venere ad un sagrifizio apprestatole da Glicera. O Venus &c.

O bella Venere,
Cui Pafo e Gnido
Regina adorano,
Nel Ciprio lido
Lascia il protetto
Amico tetto.
Vieni di Glicera

Nel tempio adorno,
Ove t' invitano
A far soggiorno
Mille divoti
Incensi e voti:
Scossa la serica
Benda dal ciglio
Ti siegua il fervido
Arciero figlio,
E in un le bionde
Ninfe de l' onde.
Anch' esse vengano
Le Grazie ignude;
E con Mercurio
La Gioventude,
Quella, che più
Gentil fai tu.

ODE XXX.

Voti ad Apollo per godere una vecchiezza prosperosa. Quid dedicatum &c.

Quali al sacrato Apolline
Un vate alza preghiere
Del vino le primizie

Libando col bicchiere?
Non chiede no con fervido
Voto le opime spiche,
Che de' Sardi biondeggiano
Su le campagne apriche;
Nè quei, che il colle Siculo
Pasce carnosi tori,
Non i metalli fulgidi,
O gl'Indiani avori.
Non chiede le pomifere
Deliziose ville,
Che lambono le tacite
Di Liri onde tranquille.
Chi fortuna ebbe facile
E de' suoi don benigná
Recida i pingui grappoli
Ne la Calena vigna.
Col fragrante d'Assiria
Balsamo i vin cangiati
Bea mercante ricchissimo
In calici dorati,
Che solca il mare Atlantico
Senza temer periglio.
Gl'Idii stessi difendono
Il carico naviglio.
Succose ulive rendano
Mie brame ognor satolle;

Gicoria salutevole
Mi pasca ed erba molle.
Sol questo, e sia pur tenue,
Stato goder mi dona
Con alma e membra vegete,
Bel figlio di Latona.
E non voler, che sordida
Vecchiezza mi sconforti,
Ma de l'etade io superi
Col plettro i lunghi torti.

ODE XXXI.

Parla alla sua cetra, e loda la poetica armonia. Poscimus &c.

SE delle fonti Aonie
Su l'adombrata riva
Scherzammo insieme, o cetera,
Deh fa, ch'eterno viva
Il giuoco lusinghier!
Ed or ridesta i numeri
Tu, cui le fila aurate
Con dotta mano ed agile
Toccò di Lesbo il vate
Dei lirici primier.

Ei capitano egregio
O fosse a l'armi accinto,
O avesse il pino naufrago
In su la spiaggia avvinto
Col canape fedel,
Bromio, le Muse, e Venere
Col faretraro figlio
Cantava, e Lico amabile
Nero di crin, di ciglio
Ergea co' versi al ciel.
Salve, amica testudine
D'Apolline decoro,
E mi rispondi facile,
Quando vate canoro
Al suon t'inviterò.
Condir de' Numi il nettare
Su ne gli eterei scanni,
De la mortal progenie
Temprar gli amari affanni
La tua dolcezza può.

ODE XXXII.

Conforta Albio Tibullo dell' infedeltà di sua donna. Albi ne doleas &c.

ALbio non piangere oltre misura,
Nè tesser mesto carme, se Glicera
Tuoi vezzi teneri spregia e non cura;
E se per giovine di te men degno,
Cui prima in viso spunta lanugine
Rompe il più stabile di fede pegno.
Vaga è Licoride, ma pur meschina
Pel freddo Ciro divampa e struggesi,
E Ciro a Foloe superba inchina.
Ma pria co i daini faranno pace
Pugliesi lupi, che il seno accendale
Pel sozzo adultero d' amor la face.
Sì piacque a Venere, che vuol gli amanti
Difformi e varj con giuoco barbaro
Trar sotto ferrei gioghi pesanti.
Io stesso l' anima sentìi di ghiaccio
Per miglior fiamma, quando di Mirtale
Ignobil femmina mi strinse il laccio,
Più cruda e indocile del flutto ondoso,
Che irato mugge nel mare Adriaco,
E curva il Calabro lido arenoso.

ODE XXXIII.

Si ravvede della sua incredulità, e confessa il poter di Giove. Parcus Deorum cultor &c.

SE rado o poco ai Numi ossequioso
Errai lungi dal vero
Di sapienza stolta
Pel fallace sentiero;
Co la pentita vela
Al periglioso mar volte le spalle
Torno a solcar l'abbandonato calle:
Giove, che squarcia col fulmineo telo
De le nubi natanti
Il tenebroso velo,
Spesso ai corsier tonanti
Per l'aere sereno
E al cocchio volator disciolse il freno:
Onde la Terra inerte,
E i fiumi vagabondi,
E de l'orribil Tenaro odioso
I seggi più profondi,
E la pallida e bruna
D'Averno soporifera lacuna,

E l'Atlantèo confine si riscuote
Al passeggiar de le tremende ruote.
Iddio puote il sublime
A l'infimo adeguar. Con giusto e forte
Braccio gli umìli inalza,
Ed i superbi opprime:
Quinci al girar de lo stridente legno,
Su cui siede Fortuna
Or propizia or funesta,
Chi re s'addormentò, servo si desta.

ODE XXXIV.

Preghiere alla Fortuna in favor di Cesare, che muove alla guerra contro i Britanni.
O Diva &c.

DIva, che d'Anzio amico il tempio reggi,
Tu, che ignobil mortale
Erger dal basso ai più sublimi seggi,
E il lauro trionfale
Puoi di superbo vincitore oppresso
Cangiare in mesto funeral cipresso:
Con preghiere instancabili focose
Te de le ville adora
Quei che rompe le zolle polverose;

Te dei flutti signora
 Chi del Carpazio mar con Tirie vele
 Sfida la perigliosa onda infedele.
Te l' aspro Daco, e il vago Scita inchina;
 Le città popolose,
 E la guerriera gioventù Latina;
 Te le madri affannose
 Di barbarici regi in campo usciti,
 E i tiranni di porpora vestiti.
Deh non urtar l' immobile colonna
 Con piede ingiurioso,
 Ed il frequente popolo, che assonna
 In placido riposo,
 Non risvegliare a cittadin conflitto
 D' esterminio cagione e di delitto.
Cruda necessità sempre foriera
 Innanzi a te sen viene,
 E co la mano ferrugigna e nera
 Aggruppate sostiene
 Insolubili anella, adunchi uncini,
 Stemprato piombo e chiodi adamantini;
Te la Speme e la Fè rara di bianco
 Lino avvolta la testa
 Corteggia, e ognor vedi compagna al fianco;
 Benchè cambiata vesta,
 Se fra i grandi abitar più non ti cale,
 Bieca tu lasci le dorate sale.

Ma il volgo infido, e la spergiura amante
   Arretra il pigro piede;
   E, poi che di liquori ebro e fumante
   Più il desco non si vede,
   S'involano gli amici, e il giogo insieme
   Sdegnan portar fra le sciagure estreme.
Serba Cesare, o Dea, co l'armi volto
   Ai rimoti Britanni,
   E lo stormo guerrier testè raccolto,
   Da cui gli ultimi danni
   Temer dovrà la spiaggia d'Oriente,
   E al mar vermiglio la vicina gente.
Ahi nel mirar le cicatrici e l'opre
   De' ribelli germani
   Il muto viso di rossor si cuopre!
   Qual non tentammo insani
   D'età malnata figlj orrido scempio
   D'ogni tetto invasori e d'ogni tempio?
Forse dal più sagrilego ardimento
   Frenò la gioventude
   Di celeste vendetta alto spavento?
   Deh su novella incude
   Rattempra i ferri, e il Geta e l'Indo cada
   Al fulminar de la Romulea spada.

ODE XXXV.

Si congratula con Plozio Numida del suo felice ritorno dalla Spagna. Et thure & fidibus &c.

Con cetra umil, con Arabi
Odorosi profumi;
Con un torello candido
Plachiam gli eterei Numi,
Che fur secura guida
Al mio fedèl Numida:
Lasciata ei de l' Esperia
La più rimota parte
Gli amici accoglie, e al tenero
Lamia gentil comparte
Dei saporosi favi
I baci più soavi.
Che, quando in guardia furono
Su l' età molle acerba
D' un precettor medesimo,
La rimembranza serba,
E quando la pretesta
Cangiaro in viril vesta.
Su su con nota Cretica

Segnando un sì bel giorno
Facciam di vino gravide
Girar le tazze intorno,
E de' Salj ad usanza
Tessiam giocosa danza.
Ma la bibace Damali
In gara ebrifestosa
Basso non vinca. Spargasi
Il giglio fral, la rosa,
E l' appio, che il bel verde
Tardi scolora e perde.
Tutti porranno in Damali
I languid' occhj, ed ella
Dal novo amante cupido
Non fia, che sè divella,
Più tenace e più viva
De l' edera lasciva.

ODE XXXVI.

La fuga e la morte di Cleopatra. Nunc est bibendum &c.

SU su con pretti vini
L' arso labbro si bagni,
E il suol con franco vicendevol piede

Si percota, o compagni.
Fregiam, che fausto è il giorno,
Con opime vivande Saliari
De' Numi i pulvinari.
Concesso in pria non era
Destar lieti conviti,
E trar da ricche celle i mosti aviti.
Disciolto il freno a le speranze, ed ebra
Dei favor di fortuna,
Co la greggia importuna
De' sozzi eunuchi imberbi,
A l'impero la tomba
E al Campidoglio l'estrema ruina
Minacciava la barbara reina.
Ma scema la baldanza
E il frenetico fasto Egiziano
Di tanti Legni e tanti un legno solo,
Che al Roman foco avvanza.
Già Lei, che fugge a volo
Da l' Itale contrade,
Con leggiera istancabile trireme
Cesar vittorioso incalza e preme.
E qual nibbio rapace
Timorose colombe, o qual ne' campi
De la Tracia nevosa
Insiegue il cacciator lepre fugace,
S' innoltra il duce forte,

Onde il mostro fatale
Annodar con durissime ritorte.
Ma colei chiama al cuore
Generosa virtù nel caso amaro,
Nè di femina ad uso
Paventa il crudo acciaro,
Nè in rimoto confine
Col disperso naviglio
Cerca lo scampo a l'ultimo periglio.
Anzi rimira la giacente reggia
Con fermo ciglio, e, poi che scior di vita
Gli odiosi nodi ha fisso,
Le ceraste maneggia,
Le reca al nudo seno,
E di morte funesta
Sugge l'immedicabile veneno.
Però che donna non umil disdegna
Al superbo Tarpèo,
Dove Cesare regna,
Presso la trionfale alta quadriga
Esser sospinta da i Liburni fieri
Co l'anello servile
Quasi fantesca inonorata e vile.

ODE XXXVII.

Al servo, che appresti senza lusso il convito.
Persicos odi &c.

Con fasto Persico
Le mense ornate
Sdegna l'ingenua
Semplicitate.
Non odorifere
Ghirlande elette
Vogl'io da nobile
Bel fiocco strette.
E tu non chiedere
In qual giardino
Tardo ripulluli
Fior porporino.
Mortella semplice
Solo m'è cara.
Sol questa, o vigile
Fanciul, prepara.
No, sconvenevole
Per me non è
Il mirto semplice,
Non è per te;

Per te, che mescermi
  Di vin spumante
  Dei larghe ciotole
  Coppiero e fante;
Per me, che bevere
  Il vino pretto
  Sotto pampinea
  Vite ho diletto.

L I B R O II.

O D E I.

Avverte Pollione, che lasciata una tragedia, che scriveva sulla guerra civile, attenda piuttosto a riordinar la Repubblica. Motum ex Metello &c.

LA discordia civile
Fin da Metello desta,
Gli eccessi i modi le cagion di guerra,
Di Fortuna gli scherzi, e la funesta
De' Principi amistade,
E di sangue vermiglie
Non espiato ancor l'Itale spade,
Opra di rischj piena in verso canti,
E movi il piè sovra l'ardente brace
Ricoperta da cenere fallace.
Dal palco teatral per poco scenda
Melpomene severa
Di duol segnata il ciglio;
Poi quando avrai con provido consiglio
Ricomposto del pubblico interesse
Le scompigliate fila,

Il Sofoclèo coturno
Ricalza, o Pollion, tutela fida
De' pallidi clienti,
E del Senato consigliero e guida,
Cui ben sudato alloro
Nel Dalmato trionfo
Fregiò le tempie d'immortal decoro.
Già già le orecchie assordi
Co i minacciosi corni:
Già lo squillo rimbomba
De la guerriera tromba,
E gli acciari lucenti
Spaventano cavalli e cavalieri.
Di non ignobil polve il crin cospersi
I capitani alteri
Già di veder mi sembra, e il mondo tutto
Soccombere al poter del duro fato
Tranne sol la feroce alma di Cato.
Giuno, e quant' altri Numi
A Cartagine fidi
Impotenti lasciaro
Gl' invendicati lidi,
Reser vittime a l' ombra di Giugurta
De' vincitori i miseri nepoti.
Qual di Latino sangue opima e lorda
Terra non ci ricorda
Con tante tombe i barbari conflitti,

E il suono de l' Italiche ruine
Dal Persian confine udite ancora?
Qual non conobbe la funesta guerra
Gorgo o fiume? qual pelago Africano
Le stragi non macchiar? qual lido o sponda
Non è del nostro sangue rubiconda?
Ma taci, ardita Musa,
E a dir giuochi sol usa
Non ricantar le nenie clamorose
Del vate Ceo. Vientene al rezzo meco
Ne l' Acidalio speco,
E i carmi non ignoti
Con plettro più gentil ridesta e scoti

ODE II.

Biasima l' avarizia, e loda la generosità.
Nullus argento &c.

SPrezzator del metallo
In terre avare chiuso,
Crispo, solo il buon uso
Luce a l' argento dà.
Noto per generose
Prove d' amor fraterno
Fama con volo eterno
Proculejo ergerà.

Vinci l' ingorde brame
Costante in tuo pensiero,
E di più largo impero
Sarai nel mondo re;
Che se d' Iberi e d' Afri
Tua man reggesse il freno,
E l' uno e l' altro Peno
Fido ubbidisse a te:
Se il misero languente
Sfoga il desìo de l' onda,
L' idrope sitibonda
Cresce a suoi danni ognor;
Nè calmerà giammai
L' irrequiete voglie,
Se la cagion non toglie
De lo stagnante umor.
Benchè di Ciro il soglio
Torni a calcar Fraate,
Tra l' alme avventurate
Nol pon saggia Virtù;
Virtù, che disinganna
Il popolo profano,
Che in suo linguaggio vano
E menzognero fu.
Virtù, che non apprezza
Don capriccioso e incerto,
Ma suole il vero merto

Del prode coronat,
Securo diadema
Offre e ben degno alloro
A chi dal fulgid' oro
Non lasciasi abbagliar.

O D E III.

Uguaglianza e nella prosperevole e nell' avversa fortuna. Æquam memento &c.

DElio, se la volubile Fortuna
Or accigliata e in torbida sembianza,
Or miri di seren brillare in viso,
Armati d' un' equabile costanza,
E a soverchio gioir rattempra il freno.
Dei soccombere a morte, o sia che vivi
Di perpetua tristezza ingombro il seno,
O sia, che a dì festivi
Facendo letticciuol de l' erba verde
Su d' appartato praticello aprico
Vuoti le tazze di Falerno antico.
Là dove il bianco pioppo e il pino altero
Amano d' accoppiar l' ospital ombra
Co i vicin rami, e dove per declive
Tortuoso sentiero

Il rio mormoreggiante incalza l' onda,
Gli unguenti reca e il vino
E la fuggevol rosa,
Finchè a goder t' invita
Le dovizie e l' età, nè tel contendono
Le filatrici de l' umana vita.
Volgere il tergo e abbandonar dovrai
Le compre selve, il villereccio albergo;
Ed i colti terren che il Tebro irriga.
D' immemore signore
Saran retaggio opimo
Le bionde masse di dorato limo.
Non giova no, che tu dal prisco Inàco
Scenda nipote, o vil mendico ignudo
Dorma d' aperto cielo a l' aere crudo;
Vittima giù cadrai de l' Orco ingordo
D' umana gente a le preghiere sordo.
Rapidamente a morte
Tutti corriam. Cela di tutti il nome
L'urna fatal, che negra mano scuote,
E tosto o tardi n' uscirà la sorte,
Che noi tragga sul livido naviglio
A la magione de l' eterno esiglio.

ODE IV.

Pretende d' escusar Foceo, che s' era invaghito d' una bella schiava. Ne sit ancillæ &c.

SE d' un' ancella, o Foceo,
Sei tu perduto amante,
Non arrossir; Briseide
Vaga il niveo sembiante
Destò ne l'alma del feroce Achille
D' amore inestinguibili faville.
Ajace Telamonio
Per Tecmessa fu visto,
Benchè sua schiava, gemere:
E al desiato acquisto
D'una vergin vezzosa ardere il core
Sentì il superbo Atride vincitore,
Poi che le schiere Frigie
Domato avea l' invitto
Braccio del duce Tessalo,
E d' Ettore trafitto
L' acerba sorte ai lassi Achei secura
Schiudea la via ne le Pergamee mura.
Ignori, è ver, se i suoceri
Per nobiltade egregi
Ti dia la bionda Fillide;

Ma da beati regi
Sangue onorato derivò costei,
Che si duol tanto de' penati Dei.
Così fedele e libera
Il sen da voglia ingorda
Esser non può di sordido
Popolar fango lorda,
Nè obbrobriosa femmina infelice
Giurerei, che sortì per genitrice.
Suo braccio e viso eburneo
Suo ritondetto piè
Con casta lingua io celebro,
Non sospettar di me;
L' etade trapassò focosa e lieta;
E d'otto lustri già varcai la meta.

ODE V.

Esorta un amico ad aspettare, che Lalage sia più matura prima di sposarla. Nondum subacta &c.

NOn anco su debile
Cervice può reggere
Il giogo ed i mutui
Ufficj del consorte pareggiat,

Nè del toro fervido,
Che ne' piacer turgidi
Trabocca di Venere,
L' impeto ruinoso tollerar.
Inchina col genio
La tua nitidissima
Giovenca a le floride
Campagne e a l'onda fresca del ruscel;
E quivi d'estinguere
La sete dilettasi,
O scherza fra i salici
In compagnia di semplice vitel.
No, l'uve non cogliere,
Che asprezza ancor serbano:
L' Autunno multiplice
Di vermiglio i racemi tingerà.
Seguir tue vestigia
Or or vedrai Lalage:
Che giugne sollecita
De' caldi amor l' impaziente età:
A lei donerannosi
Quegli anni fuggevoli
Che a te scema l'invido
Tempo col ferro adunco mietitor;
Ed atta al connubio
Te sposo ripetere
L' udrai cupidissima
Del nodo indissolubile d'amor,

Più cara di Foloe
Di Foloe inflessibile,
Gentil più di Cloride
E ne l'omero candida così,
Qual Luna, che irradia
Il piano di Tetide,
Allor che la vivida
Amica luce s'involò del dì;
O qual Gige Gnidio,
Cui misto a virgineo
Bel coro distinguere
Mal saprebbe il più scaltro peregrin:
Cotanto l'ambigue
Sembianze il nascondono,
E in vago disordine
Lo sparso a l'aure profumato crin.

ODE VI.

Desidera di compiere i suoi dì coll'amico Settimio o a Tivoli o a Taranto, di cui loda l'amenità. Septimi Gades aditure &c.

FEdel Settimio, che meco andresti
Oltre le Gadi, e i fieri Cantabri
Al giogo Lazio ritrosi infesti,

Oltre l'inospite Sirti arenose,
Là 'vè sul Mauro turbato pelago
Miste gorgogliano l'onde sdegnose.
Deh mi concedano i Numi il dono
Di far mia stanza l'ameno Tivoli,
Che pose l'Attico stranier colono;
E, quando imbiancami vecchiezza il crine;
Il debil fianco dopo i marittimi
Disastri bellici posare alfine!
Che se mi vietano fermar quì sede
Le ingiuste Parche, del lido Calabro
Ai campi fertili volgerò il piede,
Là dove al placido Galèso accanto
De le lanute gregge delizia
Fermò la regia sede Falanto.
Più questa aggradami d'ogni altra riva,
Che non invidia il miele Imezzio,
Nè la pinguissima Venafra oliva.
Quì l'ali stendere ha per costume
Di primavera durevol aura;
Qui Giove tempera l'amiche brume.
Purpureo nettare su la pendice,
Che in sapor vince Falerni grappoli,
Matura il tepido Aulon felice.
Ambi n'aspettano quelle beate
Ridenti spiagge. Là versar lacrime
Potrai sul cenere del caro vate.

ODE VII.

Si congratula con Varo del suo ritorno in patria dopo la guerra civile . O sæpe mecum &c.

O Pompeo, che tra i fidi amici miei
Il più candido sei,
Con cui di morte il barbaro destino
Talor mirai vicino
L'armi infauste seguendo e le bandiere
Di Bruto condottiere;
Talor d'Assirii unguenti il capo intriso,
A lieta mensa assiso
Interruppi le lunghe e fervid' ore
Con soave licore,
Chi al Lazio ti ridona ed agli altari
De' sospirosi Lari?
Teco de' ferri fulminanti il lampo
Nel Farsalico campo
Vidi, ed in fuga vil gittai lo scudo
Lasciando il braccio ignudo,
Quando fu doma la virtude, e i fieri
Contumaci guerrieri
L'inonorato suol presser col mento.
Me pieno di spavento

Mercurio tolse al bellicoso nembo
    Di folta nube in grembo:
Te ricacciò vorace onda novella
    In marzial procella.
Su dunque a Giove un bel votivo tauro
    Rendi, e sotto il mio lauro
Per tante guerre affaticato e stanco
    Vieni a posare il fianco.
Che tardi più? la dura pece togli
    Ai preparati dogli.
L' obblivioso Massico ne' mondi
    Bicchier prodigo infondi.
Tranne fuor le odorifere pastiglie
    Da capaci conchiglie.
Chi fia, che d'appio e di mortella inteste
    Verdi ghirlande appreste?
Cui di Venere il dado favorito
    Farà re del convito?
Non io di forsennata ebra Baccante
    Andrò men delirante.
M'è dolce il folleggiar; poichè l'antico
    Trovai perduto amico,

ODE VIII.

Accusa Barine di bugiarda. Ulla si juris &c.

SE avesse i tuoi sacrilegi
Spergiuri il ciel punito,
E ti vedessi pallido
Un dente o negro un dito;
A te l'orecchie facili,
Barine, piegherei:
Ma poi che infida provochi
Lo sdegno degli Dei,
Sorgi più bella e candida,
E d'ogni mal secura,
Di mille amabilissimi
Garzon delizia è cura.
Giova il materno cenere,
Ed i notturni lumi,
E gli stessi deludere
Di Morte ignari Numi.
Sel prende a giuoco Venere
Co le Ninfe indulgenti,
E Amor, che in cote livida
Aguzza i strali ardenti.
Per te lo stuol multiplica
De' giovani protervi:

Cresce tua corte nobile,
Duran gli antichi servi,
I quai, benchè minaccino
Fuggir, si stan tuttora
Ne l'incantato ospizio
De la crudel signora.
Te pe' suoi figli temono
Le madri e i vecchj avari,
E quante sacrò vergini
Imene su gli altari;
Onde i mariti improvvidi
Quel, che ti brilla in viso,
Non vinca e non affascini
Conquistator sorriso.

O D E IX.

A Valgio, che lasci una volta di piangere la morte di suo figliuolo. Non semper imbres. &c.

NOn i piovosi umor sempre si veggono
Gli arsi campi irrigar;
Nè ineguali procelle ognora il Caspio
Turbano inqueto mar;
Nè su l'Armene spiagge, o amico Valgio,
Eterna il pigro gel.

Pace sovente a le foreste Sicule
Dona il tranquillo ciel;
Nè gli orni antichi il furibondo Borea
Spoglia del verde onor.
Tu lo spento fanciul con lamentevoli
Modi sospiri ognor;
Nè, o Lucifero sorga, ovver nascondasi
A l'apparir del sol,
Il varco chiudi a l'amorose lagrime.
Non di perpetuo duol
Nestor, che tanto visse, il caso barbaro
D'Antiloco ferì.
Nè le Frigie sorelle il biondo Troilo
Piansero eterni dì.
Cessa, e i nuovi trofei d'Augusto Cesare
Prendi a cantar con me,
E il rigido Nifate, e aggiunto ai popoli,
Cui tributarj fè,
Il Medo fiume, che raggira i vortici
Col flutto meno altier;
Ed i Gelon, ch'entro più angusto limite
Sospingono i corsier.

ODE X.

Quanto sia da amarsi uno stato di mediocre fortuna. Rectius vives &c.

MEglio vivrai, Licinio,
Se sdegni in alto mar
Ai flutti abbandonar
Il legno ardito,
E se de l'onde tumide
Per ignobil timor
Non vai radendo ognor
L'incerto lito.
Chi sol vago è de l'aurea
Fida mediocrità,
Di dura povertà
Non sente i danni.
Non sente, come l'invida
Corte risveglia in sen
Col livido venen
Cure ed affanni.
Più di sovente il pino
Gli Ostri agitando van:
Più rovinosa al pian
La torre balza.

Col fulmine percote
Il gran padre divin
L'orgoglioso Appennin
Che il capo innalza.
Spera un ben saldo petto
Tra l'urto ancor dei mal,
E paventa fatal
La sorte amica.
Ora il canuto verno
Inferocisce, ed or
Ride Aprile, che i fior
Scioglie e nutrica.
Se nubilosa e torbida
Oggi l'Alba apparì,
Diman spunterà il dì
Senz'ombra o velo.
Spesso richiama Apolline
La muta cetra al suon;
E co l'arco depon
L'irato telo.
Quando propizio il fato
Ai tuoi voler non è,
Tu fra i disastri il piè
Sospingi, e passa.
Ma se troppo è secondo
Il vento e lusinghier,
Qual provvido nocchier
Le vele abbassa.

ODE XI.

A Quinzio Irpino, che manco premuroso delle nuove del mondo badi a ricrearsi. Quid bellicosus Cantaber &c.

Non cercar, che disègni il feroce
Bellicoso Cantàbro e lo Scita,
Che frapposto con onda infinita
Da noi parte l' Illirico mar.
Se di poco è natura contenta,
Lungi lungi le cure, gli affanni.
Ratti, o Quinzio, s' invòlano gli anni:
Gioventude qual lampo dispar.
Vien l' etade, che ammorza nel petto
Il desire lascivo amoroso,
E vecchiezza il notturno riposo
Toglie a' lumi con mano crudel.
Primavera, che smalta il giardino,
Vario alterna de' gigli l' onore;
Nè la Luna d' un solo colore
D' un sol volto fa pompa nel ciel.
Perchè l' alma impotente affatichi
Con eterno inamabil pensiero?
Vieni a l' ombra del platano altero,
Siedi al rezzo de l' ospite pin.

Quivi in giro su l' erba distesi
Tracanniam generose bevande,
Cinti il capo di rosee ghirlande,
Profumati di balsamo il crin.
Fuga Bromio le cure mordaci.
Che più tardi? il Falerno fumante
Del ruscello ne l' onda sonante
Già rinfresca l' industre coppier.
Stretti a l' uso di vergin Lacena
In bel gruppo gl' incolti capei
Venga Lide, il convito ricrei
De la cetra col suol lusinghier.

ODE XII.

Si protesta incapace a cantar fatti bellicosi, e si ristringe a lodar Licinia amata da Mecenate. Nolis longa feræ &c.

DEh non voler, che i lunghi di Numanzia
Conflitti io canti co l' imbelle cetera,
O il feroce Anniballe, e gonfio e livido
Di Peno sangue il mar Sicilian;
Nè il vinolento Ilèo, nè i fieri Lapiti,
O de la Terra i figlj, alto pericolo
De l' antico Saturno ai seggj splendidi,
Che domò la robusta Erculea man.

Potrai tu meglio de l'invitto Cesare,
Mecenate, narrar le imprese belliche
In pedestre linguaggio, e i minaccevoli
Fra le catene ancor superbi re.
Erato vuol, che de la tua Licinia
Lodi la voce armoniosa, e il fulgido
Brillar de' lumi, e il sen, che vicendevole
Intatta serba a l'amor tuo la fè.
A cui non disconviene il piè volubile
Movere in giro, e co la mano stringere
Le vergin belle, e dir motti festevoli
Nel sacro a Trivia popoloso dì.
Un sol crine di lei forse co l' Arabe
Magioni opime o co i tesor d' Achemene
Cangiar vorresti o col metallo Frigio,
Onde Mida famelico perì.

ODE XIII.

Imprecazioni ad un albero, dalla di cui caduta era stato quasi oppresso. Ille & nefasto &c.

IN fatal giorno il tuo cultor primiero
Con sacrilega mano
T'avvivò de' nipoti a danno estremo,

E de la villa a eterno vitupero.
Ei, credo, infranse al genitor le tempia,
E di notturno sangue
Macchiò l'ospital tetto.
I veneni di Colco,
Ed ogni opra tentò nefanda ed empia
Colui, che de l'improvido padrone
A ruinar su la non degna testa
Ti piantò nel mio suolo, arbor funesta.
Ciò, che schivar si deggia,
Mal prevede l'uman frale pensiero.
L'Affricano piloto
Con orror guata il Bosforo, che ondeggia
Di procellosi flutti,
Nè infausti eventi e neri
Teme d'altronde. L'Italo soldato
De i Parti il piè veloce
Paventa e il dardo alato.
Temono i Parti l'Itale catene
E il Romano vigor. Miete improvvisa,
E mieterà quando è il timor lontano
Di periglj e di mali,
Morte la vita ai miseri mortali.
Quanto fui presso a rimirar l'oscuro
Di Proserpina regno,
E il tribunal de l'accigliato e duro
Eaco, ed il diviso

Aureo soggiorno del beato Eliso,
E Saffo, che le vergini di Lesbo
A le preghiere sorde
Col suol rampogna de l' Eolie corde;
E te, che narri, o Alceo,
Con plettro più sonante
Del mare de la guerra e de l' esiglio
Il passato terribile periglio!
Per lo stupore ingombre
Di muta riverenza i carmi degni
Odon le pallid' ombre;
Ma più intenta e più folta
La turba ascolta i marziali danni
E la fuga de' barbari tiranni.
Ma che maravigliar? L' orecchio abbassa
La belva cento-cipite,
E stansi ai dolci accenti
De l' Eumenidi suore
Incantati del crin gli atri serpenti.
Anzi Prometeo, e Tantalo si scorda
De gli acerbi tormenti
A l' echeggiar de l' ebano soave;
Nè più Orion l' impaziente brama
Nel bosco Elisio caccia
Di paurose linci
E di lioni ad inseguir la traccia.

O D E XIV.

A Postumo. La brevità della vita. Eheu fugaces &c.

AHimè trapassa, o Postumo,
L'età fugace e lieve,
Nè pietade le squallide
Rughe o del crin la neve
Ritarda, o il braccio forte
De l'indomabil morte.
Non, se, quanti dì ruotano,
Trecento tori offrissi,
Potresti il piè ritorcere
Da gl'infernali abissi:
Nè il tiranno si placa
De la magione opaca.
Ei Gerion tergemino,
E Tizio immenso affrena
De la riviera Stigia
Su l'infocata arena.
Il fatal guado varca
E bifolco e monarca.
Marte di sangue livido
Eviteremo invano:
In van del mare Adriaco

Il roco flutto insano,
E a le membra fatale
L'umid'Ostro autunnale.
Vedrem la pigra e torbida
Corrente di Cocito,
E le figlie di Danao
Con Sisifo punito.
Che in cima al monte posa
La pietra ruinosa.
Lasciar dobbiamo i patrii
Tetti e la moglie amante;
E a te padron fuggevole
Di queste colte piante
Niuna verrà dappresso
Fuor del feral cipresso.
Più degno erede il Cecubo,
Che serban cento chiavi,
Nè a cene pontificie
Invidia i vin soavi,
Spargerà liberale
Su le marmoree sale.

ODE XV.

Contro il lusso del secolo. Jam pauca aratro &c.

Poche a l'aratro zolle,
O Pompeo, lasceran splendide moli,
Ed il lusso aprirà fastoso e molle
Stagni di vivid'onda
Del Lucrin lago più distesi ed ampj.
Gli olmi mariti il celibe
Platano vincerà. Ne i pingui campi,
Ove antico padrone
Educava l'ulivo,
Olezza il mirto, le viole, e quanta
Copia di ricchi odor le nari alletta.
Nè guari andrà, che faccian schermo ed ombra
Ai rai saettatori
Con folta chioma gl'infecondi allori.
Tal non fu di Quirino,
De l'intonso Catone e de' vetusti
Padri la norma e l'uso.
Erano de' privati i fondi angusti;
Dovizioso immenso
Era il pubblico censo.
In ver le gelid'Orse,
A temperar la lunga estiva arsura,

Non distendea le grandi opache logge
Decempedal misura.
Ereditario cespo
Vietò di rifiutar legge severa.
Munian forti castella
Sol con regio tesoro,
E co la pompa altera
D' eletti marmi e rari
Fregiavan de gl' Iddii mura ed altari.

O D E XVI.

Non bastar le ricchezze per esser tranquillo.
Otiüm Divos &c.

SE nocchier cruda procella
Ne l' Egeo mare assalì,
E la Luna ed ognî stella
Fosco velo ricoprì,
L'ozio chiede ai Numi amici:
Chiedon l'ozio i Traci ancor,
Che a rotar le spade ultrici
Spinge bellico furor.
Faretrato ei pur sospira
Pace il Medo, cui non val
A comprar porpora Assira,
Oro o gemma oriental.

Non disgombrano i tesori,
  Non i fasci consolar
  Quel tumulto, che ne' cuori
  Suol tristezza risvegliar.
Di superbo regal tetto
  L' atre cure ospiti son,
  E ronzare han per diletto
  Fra i dorati padiglion.
Da frugal mensa riceve
  L' uom conforto e ilarità;
  Nè gli rompe il sonno lieve
  Tema o rea cupidità.
Perchè lunga nudriam speme,
  Se l'età sen fugge a vol,
  E cambiamo in piagge estreme
  Altro nido ed altro Sol?
Chi spontaneo esiglio prese,
  E a la patria s' involò,
  In romito ermo paese
  Se medesmo fuggir può?
Cura infesta poggia ardita
  Su naviglio, o corridor,
  Più de' cervi ancor spedita,
  Più de' venti lieve ancor.
Del presente paga un' alma
  Odia il torbido avvenir,
  E con dolce riso calma
  L' amarezza de i martir.

Cerca pur da lido a lido
  Ogni spiaggia ed ogni sen;
  Non vedrai nel mondo infido
  Un sol uom felice appien.
A Pelide bellicoso
  Troncò Morte acerbi i dì,
  E Titon vegliardo annoso
  In oscuro ozio languì.
Forse i Numi a me daranno
  Ciò, che a te si negherà,
  Nè faran sentirmi il danno
  De la sorte e de l'età.
Pingue armento su la valle
  Mugge intorno a te, signor;
  E nutriscono cavalle
  Atte al cocchio volator.
Vai d'un drappo adorno e cinto,
  Che per te da industre man
  Due fiate asperso e tinto
  Fu con murice Affrican.
Da le Parche a me fur dati
  Scarsi fondi e cuor gentil,
  Ch'ama e onora i Greci vati,
  E dispregia il vulgo vil.

ODE XVII.

A Mecenate, che mettea querele sull' affievolita sanità. Dice non volergli sopravvivere.
Cur me querelis &c.

Perchè di tue querele
Al suon grave patetico,
O mia speme, o fedele
Amico, il sen mi laceri
Con piaga acerba e cruda?
Spiace a me, spiace ai Numi,
Che tu primiero chiuda
A mortal sonno i lumi.
Se te fato più presto
Invola, o di quest' anima
Parte miglior, chè resto
Inoperoso e debile
Con l'altra ignuda e scema
Di decoro e di merto?
È a la ruina estrema
Per ambi un varco aperto.
Giurai; nè la mia fede
Andrà delusa. Ai Stigii
Regni con ugual piede
Giù scenderem, lasciandone

Le superne del Sole
Magion candide e belle.
Temide così vuole,
Così le tre sorelle.
Non fia, che dal tuo lato
Mi divida il centimano
Gige o il possente fiato
De la Chimera ignivoma;
O sia del mio natale
La Libra il fulgid' astro,
O lo Scorpion ferale
Che piove ogni disastro
Nel periglioso giorno,
Che l' Uom bee la prim' aura;
O il freddo Capricorno
Signor de l' onda Esperia:
Per noi mirabilmente
Benaugurata o fella
Ne gl' influssi consente
La natalizia stella.
Te da Saturno fiero
Giove campò benefico,
E frenò del foriero
Destin le penne rapide;
Quando in teatro accolto
Fè con triplice evviva
Sonare il popol folto
La Tiberina riva.

Se Fauno ai vati amico
 Tarda la man stendeami,
 Infausto arbore antico
 Me percotea su l' omero.
 Or tu ad ara novella
 Dona l' ostie divote:
 Io svenerò un' agnella
 Campestre Sacerdote.

O D E XVIII.

Ai grandi, che dimenticati della morte non pongon termine al fabbricare e a dilatare le possessioni. Non ebur &c.

No, non splende il mio tetto
 D'eburnei smalti e di dorate volte:
 Non le travi d' Imetto
 Premon colonne in rupe Affrica scolte,
 Nè penetrai con temerario piede
 Ne l' Attalica reggia ignoto erede.
Per me Laconic' ostro
 La mogliera non fila del cliente;
 Ma fedeltate io mostro,
 E ubertosa d' ingegno alta sorgente,
 E, benchè nacqui in povertade oscura,
 Pur son chiamato a cittadine mura.

Con vigili inquiete
Preghiere i sommi Dei non affatico,
Nè da cupida sete
Compunto ed arso al liberale amico
Chieggo più larghi don. Paga e tranquilla
Mia mente è sol per la Sabina villa.
L' un l' altro giorno caccia;
Mancan le Lune, e de la Dea notturna
Si cangia ognor la faccia.
E tu presso a morir, la gelid' urna
Dimenticando, il Pario marmo fendi,
E altere moli a fabbricare imprendi;
E de l' immobil terra
Non ben contento i lidi allarghi, dove
A Baja orribil guerra
Co i neri flutti il mar cruccioso move.
Che dirò poi che avanzi oltre i confini
E svelli avaro i termini vicini?
Fuggon cacciati intanto
Là 've il piede drizzar dubbj ed incerti,
Sparsi i lumi di pianto
Co i figlj in seno di squallor coperti
E marito e consorte, e i Lari in mano
Traggon da la natla casa lontano.
Eppur ricco e padrone
Dopo l' estremo dì niuna lo attende
Più secura magione
De l' Orco vorator. Dove si stende

Il tuo folle desìo? Chiude una fossa
Di vil garzon, di regal figliò l'ossa.
Per ricondurre al lito
De' vivi a la magion Prometeo astuto;
Il nocchier di Cocito
Non abbagliò, non vinse aureo tributo.
Ei Tantalo e il crudel Tantaleo seme
Ne la Stigia lacuna ávvolge e preme.
E vinto da pietade,
Quei, che lunghi soffriro ingiusti danni
Di dura povertade,
Chiamato o no, su gli ospitali scanni
Del ferrugineo legno adagia e accoglie,
E trae d' Eliso a le beate soglie.

ODE XIX.

Lodi di Bacco. Bacchum in remotis &c.

BAcco vid' io, credetelo, nipoti,
A le Ninfe insegnar musici versi
Di solitario monte
Sovra i gioghi remoti,
E al modulare de le note argute
I Satiri capripedi
Erger l' orecchie acute.

Evoè: la mia mente
Da torbida letizia in seno è scossa,
Furor sacro m' investe,
E mi ricerca le midolle e l' ossa.
Padre Lièo perdona:
Al mirar d' edra cinto il tirso grave
Stupida l' alma inorridisce, e pave.
Deh ridir mi concedi
Le Menadi proterve,
E il ruscello, che ferve
Di generoso mosto e i puri fonti
Ricchi di niveo latte,
E da le cave noderose piante
Il mele soavissimo stillante.
Svelar tu mi permetti
De la Tebana moglie aggiunto a gli astri
Il serto nuziale,
E gli ultimi disastri
Del trucidato Penteo, e la Tebana
Al suol distesa reggia,
E il fero scempio di Licurgo Trace
Che ne l' immonda polve estinto giace.
Tu l' Indo mar, tu il faretrato Oronte
Con forte braccio domi:
Tu di licor cosperso
Sovra d' altero inaccessibil monte
Con nodi viperini

De le Baccanti allacci
Senza periglio i scarmigliati crini.
Quando a spogliare il padre tuo del regno
Salì a l'empiree porte
De' giganti ribelli
La spietata coorte,
Tu co l'artiglio e co l'adunche zanne
Di mentito lione
Reco indietro spingesti
Da la stellata fulgida magione.
Benchè più destro a la volubil danza,
E a molli scherzi ti dicea la fama,
Nè disioso di rotare il brando
Là dove morte i suoi seguaci chiama;
Pur di pace e di guerra
Doppio vanto immortale in te si serra.
Te di dorato corno
La vaga fronte adorno
Vide senza oltraggiarti il can trifauce
Lieve agitando la vellosa coda,
E poi che festi al chiaro sol ritorno
Da la tartarea sede,
Umile ti lambìo
Co le tre lingue il venerato piede.

ODE XX.

La metamorfosi del poeta in cigno. Non usitata &c.

PEl vasto e liquid' etra
Con piume non usate
Andrò biforme vate
Spiegando ardito il vol;
E, l'invido livore
Omai fiaccato e vinto,
Sarò per sempre spinto
Sovra l'inerte suol.
Non io, cui Mecenate
Chiami tuo dolce amico
Progenie di mendico
Ignobil genitor,
Non io morir pavento;
Nè la Stigia lacuna
M' avrà de l'onda bruna
Ignudo abitator.
Già già mie gambe ruvida
Pelle ricopre intorno:
Vestito il tergo e adorno
Di bianche penne appar;
E in lieve augel cangiato

Agil mi sento il piede
Più di colui, che diede
Nome a l'Icario mar.
Del Bosforo sonante
I lidi e l'arenose
Vedrò Sirti focose
E i gelidi Trion.
Al Colco sarò noto,
E al Daco menzognero,
Al Rodano, a l'Ibero,
E a gli ultimi Gelon.
Lungi le clamorose
Nenie e i sospir funesti.
Bagnar di pianto i mesti
Lumi per me che val?
Gli estinti abbian la tomba
Di marmi alto lavoro:
È inubile decoro
Per me cigno immortal.

LIBRO III.

ODE I.

Non gli onori e le ricchezze, ma la sola virtù rende l' uomo felice. Odi profanum &c.

TAcete. Il vulgo ignobile s'arretri.
Di giovini e donzelle al vergin coro
Io canto, e sciolgo in disusati metri
Sacerdote d'Apollo il plettro d'oro.
Su le schiere soggette hanno i regnanti,
Su i temuti regnanti impero ha Giove
Trionfator di mostri e di giganti,
Che a un girar de le ciglia il tutto move.
V'ha chi nel solco le feconde viti
Sfila, e in terren larghissimo distende,
Chi s'avanza a gli onor co i merti aviti,
Chi ricco di sua fama in campo scende,
Chi di clienti più spessa coorte
Si vede al fianco. Dal capace bosso
Grandi e vili del par tragge la sorte.
Ogni nome su l'urna in giro è scosso.
Quegli, cui sovra l'esecrata testa
Pende l'ignudo acciar, non assapora

Sicani cibi. A la pupilla desta
Non rende, il sonno melodia cánora?
Placido sonno il boschereccio tetto
Di fortunati agricoltor non schiva,
Nè l' amica del dolce Zefiretto
Profumata di Tempe ombrosa riva:
Chi sol desia quanto a natura basta,
Non se il Capro apparisce, o cade Arturo,
Nembi paventa. La sonante e vasta
Onda de l'Oceàn guata sicuro.
Non si scolora, se l'opime vigne
Talor percota grandinoso cielo,
O per soverchie pioggie il suol traligne,
Per lunga arsura, o intempestivo gelo.
Già ristretto il confine i muti armenti
Veggono de l' equorea riviera.
Moltiplici nel mar gitta i cementi
Il conduttor co l'operosa schiera.
Edificj colà sorgon fastosi,
Mentre sazio padron fugge dal lito,
Ma il sieguono i rimorsi minacciosi,
Ed il timor la gota scolorito.
In cima di rostrata alta trireme
Poggian le cure nubilose e nere,
E, benchè del cavallo i fianchi preme,
Non lascian l'infelice cavaliere.
Che se Falerno mosto dilicato

Riconfortar non vale un cuor dolente,
Non Achemenio balsamo odorato,
Non Frigio marmo o porpora lucente;
Perchè d'invidia obietto alzar superbe
Moli degg'io con arte peregrina?
Perchè in ricchezze travagliose acerbe
La cara tramutar valle Sabina?

ODE II.

Delle virtù militari e civili, e della santità del segreto. Angustam, amici, pauperiem &c.

LA dura inopia a tollerar s'avvezzi
Roman garzone in belliche palestre,
E a i Parti il capo contumace spezzi
Tremendo in campo co la lancia equestre.
A l'aere aperto in mezzo ai rischi induri
Di Principe guerrier consorte e figlia,
Lui ravvisando da gli ostili muri
Gridi sparsa di lagrime le ciglia:
Ah! non segua il mal pratico marito
Di quel lion la perigliosa traccia,
Che fra le stragi con alto ruggito
Trascorre ov'ira indomita lo caccia!
Bello è cader fra l'inimiche spade

Per la patria pugnando. Al suol pur anco
  Giovine imbelle obbrobrioso cade.
  L'incalza Morte fuggitivo e stanco.
Non da vile ripulsa onta riceve
  Coronata virtù de' raggi sui;
  Nè d'aura popolare al soffio lieve
  I fasci prende, o li rassegna altrui.
Virtù, che a le grand'alme il ciel disserra,
  Per negato sentier dirizza il passo,
  Ed impennando il vol s'erge da terra
  Loco spregiando paludoso e basso.
Anche al fedel silenzio in ciel destina.
  Suo premio la virtù. Da me lontano
  Vada chi osò di Cerere Eleusina
  Il sacro disvelar mistico arcano.
Non io star vo' fra le medesme mura
  A l'odioso traditor vicino,
  Nè de l'equorea istabile pianura
  Solcar le tumid'onde in fragil pino.
Talora e giusto e reo confonde Giove.
  Fugga pur l'uomo incestuoso e fello,
  Benchè tardo la pena il passo move,
  Lo raggiugne col vindice flagello.

ODE III.

Pare, che l' oggetto di quest' Ode sia distorre Augusto dal trasportare la sede dell' Impero in Oriente. Dalle lodi della virtù eroica passa all' apoteòsi di Roma, introducendo Giunone a proibire ai Romani il rifabbricamento di Troja. Justum & tenacem &c.

Uom di virtude amico,
E saldo in suo pensiero
Scosso non è da rivoltosa gente,
Ch' ebra ed ardente a mal oprar lo sprona;
Nol perturba, nol move
Fronte accigliata di tiranno fiero,
Non de gli Adriaci irrequieti flutti
Il Noto arbitro altero,
Non de l' irato Giove
La destra fulminante.
Serberà, benchè cada il mondo intero,
Fra le ruine intrepido il sembiante.
Con tal virtù Polluce,
E il travagliato vagabondo Alcide
Poggiar l' eterea rocca,
Fra cui misto s' asside
Augusto, e beve il nettare divino

Co la purpurea bocca.
Te de l' istessa laude inclito e chiaro
Le macolate tigri,
Padre Lièo, portaro
Traenti il giogo su l' indocil collo;
E Quirino con questa
Non istancabil arte
Fuggì Acheronte coi destrier di Marte:
Che Giuno alfin placata
L' inimistade acerba
Nel concilio de' Dii così favella:
Ilio in polve ridusse Ilio superba
Col popol empio e col duce spergiuro
Il giudice fatale incestuoso,
E la straniera donna;
Benchè il Dardanio muro
Fu sacro a la vendetta di Minerva,
Ed a gli sdegni miei;
Fin d' allor che fraudò Laomedonte
De la mercè promessa i fabbri Dei:
Non brilla de l' adultera Spartana
Più l' ospite famoso,
Nè la stirpe Trojana
I bellicosi Achèi doma e conquide
Co l' Ettorea possanza.
La guerra a lungo tratta
Da le gare del ciel sediziose

Estinta omai si giacque.
Il nipote odioso,
Che la bella Vestale partorio
A Marte dono e i torti antichi oblio.
E sosterrò, che i lucidi soggiorni
Prema con piede invitto,
E di soave ambrosia il succo bea
De' Celesti al beato ordine ascritto.
Purchè fra Troja e Roma
Lungo mar frema in tempestoso suono,
Abbiano da per tutto
Gli esuli avventurosi e reggia e trono.
Purchè a la tomba di Priamo e Pari
Proterva greggia insulte,
E vi celino inulte
Le fere i parti, il Campidoglio splenda,
E possa ai vinti Medi
Porre il giogo servil Roma feroce.
Stenda per ogni foce
Per ogni spiaggia il venerato nome
Colà, fin dove l'Europèo divide
Da l' Affricano la marittim'onda,
E fin dove la fertile campagna
Con settemplice bocca il Nilo bagna.
Ma poi ch'è l'uomo a le rapine pronto,
Roma con forte ciglio
Dispregi l'or, cui de la terra chiuso

Lasciar dentro le vene
Fia più saggio consiglio,
Che trarre a periglioso e mortal uso.
Qual pria s' oppose termine del mondo
Co l' arme tocchi, di veder vogliosa
Dove più furibondo
Arde foco la zona, e dove alligna
Gravida di vapor nebbia maligna.
Ma prescrivo i destin con questa legge
Ai guerrieri Quiriti,
Che da troppa pietade il cor compunti,
Ed affidati a la fortuna amica
Non riparin di Troja i tetti aviti.
Cadrà malaugurato,
Benchè rinasca ancor l' Iliaco fato.
Le vincitrici schiere
Io condurrò ne l' odiate soglie,
Io di Giove tonante e suora e moglie.
E, se tre volte per Febèo lavoro
Di bronzo ancor sorgessero le mura;
Tre volte pur la mia falange Argiva
Le stenderebbe al piano,
E la donna cattiva
Piangerebbe altrettante
Svenati i figli e il caro sposo amante.
Ma dove col cantar t' innoltri, o Musa?
Non convien questo carme

A la lira giocosa.
Taci ed arresta il passo:
Che in stil pedestre e basso
Ridir sublime cosa,
E gli arcani de' Numi
Con plettro ardito disvelar presumi.

O D E IV.

Rammenta i benefizj fin dalla fanciullezza ricevuti dalle Muse. Da esse riconosce il perdono ottenuto da Augusto, di cui esalta il potere, sotto l' allegoria di Giove sterminator de' giganti. Descende Cœlo &c.

SCendi dal ciel, Calliope regina,
E lungo carme al tuo poeta inspira
Col flauto co la voce o co le corde
De l' Apollinea lira.
Eccola; o pur m' inganna
Amabile follìa?
In fra l' opaca via
Del sacro bosco errar la veggio, e sento,
Dove penetra il rio fugace e il vento.
Sul Vulture Pugliese
Oltra i confin segnati

Al mio natal paese,
Mentr'io posava il fianco
Da sonno vinto e di scherzar già stanco,
Me fanciullo cuoprir di fresche foglie
Favolose colombe,
Sì che stupiro i popoli, che accoglie
L'alta Acheronzia, e la selvosa Banto,
E quei, che il fecondissimo terreno
Coltivan de l'umìl Ferento ameno.
Stupir, com'io sovra l'età bambina
Vestito di coraggio
Per aita divina,
E da siepe foltissima difeso
Di lauro e mirto, in soporoso oblio
Giacessi al suol prosteso,
Securo appien dai micidiali morsi
Di brune serpi e d'orsi.
Muse, io son vostro, o poggi a le Sabine
Colline alpestri, o di salir mi piaccia,
Dove Preneste agghiaccia,
O rivolga al declive
Tivoli il piede, o de l'ondosa Baja
A le tepide rive.
Amico al vostro coro ai vostri fonti
Me non condusse a morte
Nel campo di Tessaglia
La perduta Filippica battaglia,

Non l'arbore malefico m'estinse,
Non Palinuro per ferocia insano
Ne' gorghi m'ingojò del mar Sicano.
Col favor vostro il Bosforo, che freme
Di tempestosa rabbia,
Tenterò valicar fatto nocchiero:
Passeggerò per l'infocata sabbia
Peregrinando ne l'Assirio lito:
Vedrò i Britanni inospitali e feri;
I Concani vedrò, che beono ingordi
Il sangue de' destrieri.
Vedrò i Gelon co la faretra e l'arco;
Ed il Tanai fra l'onde
A me dischiuderà securo il varco.
Voi ristorate ne lo speco ombroso
Di Cirra il grande Augusto,
Quando di lauri onusto
Dà triegua a le fatiche,
E a parte del riposo
Chiama le schiere amiche.
Voi di saggi consigli
Fate altrui dono, e del bel don godete.
Sappiam per voi la formidabil guerra
Dei Giganti figliuoli de la Terra.
Lo stuol ribelle fulminato giacque
Per man di lui, che modera
La Terra inerte e l'acque,

Le città popolose e i regni muti,
E di giustizia co la lance eterna
Mortali e Dii governa.
Temere il feo la giovenil coorte
Ed i fratei, che in viso
Portavano scolpita la minaccia,
Quando Pelio ad Olimpo sovrapposero
Co le robuste muscolose braccia.
Ma che Tifèo, chè il valido Mimante
Che potea Reco, e di corporea mole
Porfirione immenso,
E il lanciator di piante
Encelado superbo
Di Palla contro l' Egida sonante?
Quinci il fabbro di Lenno ancor pugnava,
E la matrona Giuno, e Apollo arciero,
Quei che a' Licii roveti
E al natìo bosco domina,
Che nel Castalio lava
L'aurate intonse chiome,
E a cui Patara e Delo han dato il nome.
Di ragione sfornita
La forza a l' urto del suo proprio peso
Precipitevol cade. I Numi aita
Porgon solo a vigor, cui senno tempra.
Guatan con livid' occhio i Numi stessi
Gagliardìa che si muove

Ai più nefandi eccessi.
Fan fede al parlar mio
Le temerarie inaugurate pruove
Del centimano Gige,
E Oriòn tentatore
De la non tocca Vergin cacciatrice,
Cui domò la saetta vincitrice.
Sovra a' suoi mostri stesa
Si duol la Terra, e tollerar non vale
Ch' abbia il fulmineo strale
Giù balzata di Stige al nero lago
La sua propago; e l' Etna, che la cuopre,
L' inestinguibil fiamma non consumi.
Il fegato di Tizio incontinente
L' augello eterno rode
Al delitto custode;
E per trecento giri al piede avvolta
Una ferrea catena
L' amator Piritòo tenace affrena.

O D E V.

Dalle lodi d' Augusto si fa strada a biasimare i soldati di Crasso e di qui prende occasione di celebrare il glorioso fatto di Regolo. Cœlo tonantem &c.

CHe Giove regni onnipossente in cielo
Crediamo allor, che scote romoroso
Co l' infocata man fulmineo telo.
Ed or, che l'Anglo e il Persa bellicoso
Co l' invitto fiaccò braccio robusto,
Nume non chiameremo il grande Augusto?
Dunque di Crasso il debile guerriero
Giacque di donna barbara marito?
Ed (oh cangiato vivere primiero!
Oh de la curia santo onor tradito!)
Scordaro i Marsi de gli Ancilj il vanto,
L' eterna Vesta, ed il togato ammanto?
E, benchè salvo in Roma il terren Giove,
Benchè intatto e securo il Campidoglio,
Menaro i giorni inaugurati dove
Assiso stava il re de' Medi in soglio;
E ricoverti di vergogna vile
De' suoceri invecchiar nel campo ostile?

Provido Attilio si guardò da questa
Infamia quando il biasimevol patto
Rifiutò, che su i posteri funesta
Micidial ruina avrebbe tratto,
Se fra Punici tetti non periva
Senza pietà la gioventù cattiva.
Io, disse, io vidi appese le bandiere
D'Affrica ai templi, e debellate e vinte
Senza strage o sudor le nostre schiere;
Vidi patrizie mani al tergo avvinte
Con ferrate durissime ritorte,
E schiuse di Cartagine le porte.
Le terre io vidi, in cui scavare il solco
Vietava in pria vittorioso Marte,
Coltivarsi dal fervido bifolco.
Or dite: prenderan ne' rischj parte,
E un'alma prode mostreran coloro,
Cui da' lacci ricompra argento ed oro?
Padri aggiugnete al vitupero il danno.
Che non racquista la natia bianchezza
Da vermiglio color macchiato panno;
Nè virtù vera ha di tornar vaghezza
Là' ve da l'uom vigliacco e discortese
Mille torti sostenne e mille offese.
Se distrigata timida cervetta
Dai lunghi giri de l'infida maglia
Fa de l'avaro cacciator vendetta,

Animoso del par nuova battaglia
Ritenterà chi al braccio le ritorte
Sentì codardo, e paventò la morte.
Ignaro questi onde serbarsi in vita
Pace chiedette, ove rotare il brando
Dovea con destra di valor guernita.
Oh nera macchia, oh eccesso memorando!
Sei grande, e più ti fa grande, o Cartago,
Del nostro disonor la trista imago.
Sì disse Attilio, e rifiutò gli amplessi
De la pudica moglie e de l'amante
Prole ad un prigioniero non concessi,
Guatando a terra col viril sembiante;
Finchè autor di consiglio unqua non dato
L'ondeggiante fermò mesto Senato.
E, benchè tristi e lagrimosi il ciglio
Fosser gli amici, con faccia serena
Il piè rivolse a l'onorato esiglio.
E pur sapea, qual non usata pena
Gli apprestava del popolo nimico
L'irritata barbarie e l'odio antico;
E i suoi, che cerchio gli facean d'intorno,
Rispinse, e il vulgo raffrenò, che mise
Argine a ritardare il suo ritorno;
E intrepido fuggì qual, se decise
Lunghe liti, a goder gisse l'ameno
Tarento, o di Venafro il bel terreno.

ODE VI.

Inveisce contro i vizj del suo secolo, e gli contrappone ai costumi degli antichi. Delicta majorum &c.

I Delitti de' padri immeritevole,
O Roman, pagherai, finchè de' sacri
Delubri il culto, e d'atro fumo squallidi
Non ristori de' Numi i simulacri.
Sol quanto ai Dii soggiaci, avrai l'imperio.
Ha quinci ogni suo ben principio o fine.
Deh quanti piovve su l'Italia misera
Il dispregiato ciel danni e ruine!
Per due fiate omai Monese e Pacaro
Nostro fiaccar malaugurato assalto;
E i lor monili riccamente splendono
D'oro a noi tolto e di forbito smalto:
Quasi il Daco distrusse e il nero Etiope
Roma occupata in cittadine gare,
L'uno a lanciar saette formidabile,
Prode l'altro a guidar naviglio in mare.
Fè gravido d'infamia il tristo secolo
Ai letti, a le famiglie oltraggi ed onte.
Contro la patria e il popolo gli eccidii
Da questa scaturir torbida fonte.

Il girevole piede a danza Ionia
  Nubile fanciulletta in prima addestra,
  E incestuosi amor lasciva medita
  Dai più verd' anni in adescar maestra.
Poi moglie cerca i giovanetti adulteri
  Fin da la marital cena festiva;
  Nè i proci a cui donar gioje non lecite
  In fra il notturno orror sceglie furtiva:
Ma chiamata, non senza il consapevole
  Sposo, si lascia al mercadante in mano,
  E il disonor di lei per fulgid' auro
  Compra ricco nocchier di legno Ispano,
Non da tai genitor nacque l' intrepida
  Gioventù, che di sangue Affrico tinse
  L'onde Sicane, e Pirro e il grande Antioco
  E l' implacabil Anniballe vinse;
Ma d' agresti guerrier maschia progenie
  Usa ad aprir le zolle polverose,
  E tronche legne riportar su gli omeri
  Al duro cenno de le madri annose.
Quando l' ombre addoppiava, e i bovi languidi
  Togliea da l' inamabile fatica
  Febo col carro in mar precipitevole
  Ridonator de la quiete amica.
Chè non fa, che non può l' età manchevole?
  I parenti degeneri da gli avi
  Noi d' indole peggior figlj produssero,
  Figlj per dar più niquitosi e pravi.

ODE VII.

Ad Asterie, cui fa sperare il presto ritorno del suo Gige. Quid fles Asterie &c.

A Che bagni, Asterie, il ciglio?
Renderanno il tuo fedel
Di tesor carco il naviglio
Candidetti - Zeffiretti
Gige al patrio amico ciel.
Spinto a Orico fu da' venti
De la Capra al tramontar:
Là s'affanna, e l'ore algenti
De la notte - interrotte
Son da lungo lagrimar.
De la mesta albergatrice
Scaltro messo a lui sen vien;
E tentandolo gli dice,
Che il tuo foco - a poco a poco
Strugge a Cloe d'amore il sen.
Gli rammenta, che il tradito
L'empia Antèa Preto infiammò
Troppo credulo marito
A dar morte - al casto e forte
Bel garzon, che invan tentò:

E ch' Eacide al rifiuto
D' un invito lusinghier
Quasi andò vittima a Pluto
De l' accesa - donna offesa
Per l'annunzio menzogner:
E mill'altre aggiugne istorie
Che dan urto a infedeltà.
Sono inutili memorie,
Qual del mare - scoglio appare
In fra l' onde, immoto sta.
Ma tu intanto al peregrino
Amator serba ugual fè;
E ti guarda, che il vicino
D'ogni core - seduttore
Enipèo non piaccia a te;
Benchè tolga a ogni altro il vanto
Di corsier freno a trattar,
E che niun sia destro tanto
Le più ascose - perigliose
Vie del Tebro a passeggiar.
Come imbruna, l' uscio chiudi,
E notturno dal balcon
Non udir canto di drudi:
Fuggitiva - e accorta schiva
Chi t' alletta in dolce suon.

ODE VIII.

Consiglia Mecenate ad abbandonare le cure cittadine, invitandolo ad un banchetto in onore di Bacco. Martiis coelebs &c.

SOn le Marzie Calende. Il foco, i fiori,
Gli arabi odori, un vivo cespo d'erba
Da me si serba, e scioglierò divoto,
Benchè celibe, un voto.
Signor, che in greco ed in latin linguaggio
Sei prode e saggio, inarca ambe le ciglia
Per maraviglia, or che mia man prepara
Il sagrifizio e l'ara.
Non istupir. Quando gli Stigii lidi
Presso io vidi da un arbore colpito,
Promisi a Bacco in bel convito eletto
Offrir pingue capretto.
Questo dì, che si volve in annuo cerchio,
Il coperchio tenace io traggo al doglio,
Che, in soglio consolar Tullo salito,
Di buon licor fu empito.
Cento bei per mia man tazze capaci:
Ardan le faci infin che spunta il giorno:
A noi d'intorno d'amistade indegni
Taccian clamori e sdegni.

Poni il pensier de' cittadini guai.
Caddero estinte ómai le Dache genti.
Fra i Medi ardenti la discordia gira,
Che scempio e lutto spira.
L' ospite antico de l' Ispáne arene
Domàn tarde catene: i duri Sciti
Lascian pentiti il campo, e portan l'arco
D'acúta freccia scarco.
Non te il timor de' popolari danni
Privato affanni: al lusinghier diletto
Dischiudi il petto, e il contegnoso viso
Spargi di gioja e riso.

O D E IX.

Dai pregi della poesia passa con un volo pindarico a trattare la favola delle Danaidi, e loda Ipermestra, che salvò lo sposo Lincèo. Mercuri, nam te &c.

MErcurio o tu, da la cui saggia scola
A movere Anfion le pietre sorde
Col canto apprese, e tu, che il suono temperi
Con sette corde —, o cetera,
In pria negletta e muta,
Or di soavi accenti.

Animatrice arguta,
Cara a' templi de' Numi,
Cara de' grandi a le superbe sale,
Quando fuma tra i vin mensa regale.
Deh tu risveglia musico concento,
A cui Lide l'orecchio indocil pieghi,
Lide, che qual puledra in campo erboso
Folleggia, e il piè festoso
Scioglie a lievi carole,
Che teme d'esser tocca, e sconosciute
Nozze sdegna, e non cura
A protervo marito anco immatura.
Tu puoi le tigri e le compagne selve
Teco guidar, tu del ruscel fuggente
Frenar la rapidissima corrente,
Vinser tuoi vezzi il guardian feroce
De la Tartarea foce,
Benchè al par de l'Eumenidi la testa
Gli armino mille sibilanti crini,
E per tre bocche vomiti dal seno
Impura tabe e livido veneno.
Anzi affacciossi in viso
A Tizio ed Issione
Involontario riso
Al modular de' numeri canori,
E di Danao le crude
Figlie dimenticar l'eterno lutto

Lasciando il doglio asciutto.
De' lor delitti il noto
Supplizio atroce a Lide non s'asconda,
E il trasforato vaso,
Da cui fuor esce mal difesa l'onda,
E la tarda vendetta,
Che giù ne l'orco i traditori aspetta.
Che più potean quell'empie?
Con traditore acciaro
I giovinetti sposi empie svenaro.
Sol una, de la face
D'Imen degna fra molte,
Contro il padre spergiuro
Nobilmente mendace;
Vergin di grido in ogni età famoso,
Sorgi, disse a lo sposo,
Sorgi, lascia le piume, onde quel braccio,
Da cui paventi men danno e periglio,
A mortal sonno non ti chiuda il ciglio.
Il suocero deludi, e le germane,
Che quai fan preda ingorde lionesse
Di vitelli ghermiti,
Implacabile anch'esse
Scannano i lor mariti.
Io più molle di petto
Non ferirò non ti terrò cattivo
Entro l'infame tetto.

Mi gravi pur l' offeso genitore
Di pesanti ritorte,
Perchè pietosa non negai perdono
Al misero consorte:
Mi cacci alla Numida
Terra in perpetuo esiglio.
Vanne, ove l' aura e il piè lungi ti guida,
Or che la notte fida
Cuopre i tuoi passi, e Citerèa t' è scorta:
Vanne felice e vivi,
E su la pietra dura,
Dov' io sarò sepolta,
Ricordevole scrivi
L' acerba mia sciagura.

ODE X.

Al fonte di Blandusia. O fons Blandusiæ &c.

O Di Blandusia fonte cristallin
Di fior degno e di vin
Soave eletto.
Come l' alba rosata in Ciel vedrò,
Votivo io t' offrirò
Pingue capretto,

Che del lascivo gregge onor primier
Di novi corni altier
Scote la fronte;
E il suo rivale medita, ma invan,
D' amore ebbro ed insan
Sfidar nel monte.
Diman farà di sanguinoso umor
Vermiglio ai primi albor
Tuo schietto rivo.
Non te di Sirio fervido il latrar,
Non Sole osa oltraggiar
Di giorno estivo.
A cercar refrigerio intorno a te
Movon con pigro piè
Gli stanchi tori.
Tu de' bei fonti, la cui fama va
Superba, in ogni età
Godrai gli onori:
Mentr'io, che vate non ignobil son,
Canterò in dolce suon
L' elce frondosa,
Tra cui sparso di fresco amabil gel
Zampilla il tuo ruscel
Da vena ondosa.

ODE XI.

Celebra il ritorno d' Augusto dalle Spagne dopo la guerra Cantabrica. Herculis ritu &c.

COlui, che al par d' Alcide
La palma vincitrice
Quasi comprò col funeral cipresso,
Torna salvo e felice
Dal lido Ispano à la Romulea sponda
Cinto di trionfal guerriera fronda.
Ai giusti Numi il sagrifizio offerto,
Fuor de l' auguste soglie
Co la suora del prode capitano
La regal esca pudibonda moglie,
E di donzelle e di garzoni illesi
Le madri avventurate
De la supplice benda il crin velate.
E voi fanciulli e giovinette spose
Di mal augurio accenti
Sopprimete sul labbro.
L' atre cure dolenti
Questo dileguerà da l' alma mia
Festivo giorno. Io non civil tumulto,
Non di ladroni insulto
Paventerò, poi che in sua man l' impero
Cesare tien de l' Universo intero.

Corri, o valletto, e reca
Verdi ghirlande e Soriani unguenti,
E un doglio, che rammenti
I Marsici conflitti,
Se deluder potèo qualche bottiglia
Spartaco furibondo.
Dì, che vegna annodata il capel biondo
La musica Neèra.
Se l'uscier discortese
Ti niega pronto accesso al gabinetto,
Il piè non arrestar, parti, o valletto.
D'età canuta accorgimento saggio
Dissidj e risse petulanti affrena.
Non io simile oltraggio
Lasciato avrei senza curarlo impune,
Quando, Console Planco,
Mi bolliano ripiene
Di vivo giovenil foco le vene.

ODE XII.

La potenza dell'oro, il quale però non appaga il cuore umano. Inclusam Danaen &c.

AVean torre di bronzo e porte ferree,
E la custodia dei mastin veglianti
Assicurato la rinchiusa Danae
Dal tradimento de' notturni amanti;

Se de la gelosìa d' Acrisio pavido
  Venere o Giove non prendeansi gioco:
  Che un Dio converso in auro, aperta e facile
  Fora la via nel ben guardato loco.
Le rupi spezza più che stral fulmineo
  L' auro, e penetra ancor nel campo ostile.
  La famiglia cadeo del vate Argolico
  Spenta per lucro inaugurato e vile.
Ruppe le sbarre il callido Macedone
  Di forti rocche, e gli emuli monarchi
  Sottomise coi doni. I doni affrenano,
  E rendono i corsar d' orgoglio scarchi.
Van le pallide cure, e l' ingordigia
  Dietro gli averi. O de l' equestre gente
  Mecenate decoro, ognor le tumide
  Grandezze schiva rifuggì mia mente.
Tanto più larghi ben dal cielo piovono,
  Quanto meno a se stesso altri concede.
  Nudo a color m' invio, che nulla bramano,
  Guato gli avari appena, e avanzo il piede.
Di non curati aver padron più nobile,
  Che se quant' ara il Calabrese industre
  Entro i granai nasconda, e pur sia povero
  In mezzo ancora a l' opulenza illustre.
Un bosco angusto, un ruscelletto limpido,
  Un campo a' voti miei non menzognero,
  Son beni ignoti a chi di gemme fulgide
  De l' Africa ferace ha in man l' impero.

È ver, che gli alveari di dolcissimo
Miele non m' empie Siciliana pecchia,
E suggellato in anfora di Formia
Nettare saporoso non m' invecchia,
Nè ammantano per me pasture Galliche
Di velli il gregge; ma pensier molesti
Di cruda povertà non m' addolorano,
E se chiedessi più; più mi daresti.
Meno mi graverà pagar di tenui
Tributi omaggio, ov' è il desìo ristretto,
Che se aggiungere il regno d' Aliattico
Ai Frigj campi avessi in cuor diletto.
Molto manca a color, che a molto aspirano.
Quelli appieno son paghi, appien felici,
Cui quanto basta a uman bisogno offrirono
Con saggia parsimonia i Numi amici.



ODE XIII.

Predice ad Elio una tempesta. Aeli, vetusto &c.

Elio, che dei la splendida
  A Lamo antica origine,
  Onde aver tratto i Lamii
  Bel cognome le memori
  Istorie fanno incontrastabil fè:
Colui pose tuo stipite,
  Che di Marica al margine,
  Cui di Liri le tacite
  Onde tranquille irrigano,
  Formia signoreggiò tiranno e re.
Diman procella torbida
  Mossa da l' Euro vedovi
  Farà i boschi, e il marittimo
  Spargerà lito d' aliga,
  Se garrula cornice annunzia il ver.
Tu, finchè lice, gli aridi
  Sarmenti appresta in copia:
  Diman co i fanti liberi
  Bimestre porco al Genio
  Lieto offrirai tra i turgidi bicchier.

ODE XIV.

Priega Fauno a non portar nocumento nè a' suoi terreni, nè al suo gregge. Faune Nympharum &c.

O Fauno, o caldo amante
Di ritrosette Oreadi,
Deh con innocue piante
Scorri i miei campi, e placido
Volgi in passar le ciglia
De l'armento a la giovine famiglia.
Un tenero capretto
Cade ogni anno tua vittima;
Tazze di vino pretto
Abbondan care a Venere;
Profuma non avara
Mano d'incensi l'antichissim' ara.
Di Decembre festivo
Quando le None tornano,
Al colle al prato al rivo
Scherzan le gregge libere,
E col bove ozioso
Stassi la villa in placido riposo.
Col lupo mansueto
Erra l'agnello impavido,

La selva in dì sì lieto
Sparge frondi odorifere:
A' suoi desiri infesta
La terra il villanel saltando pesta.

O D E XV.

A Telefo, che lasciate per poco le lettere pensi a rallegrarsi col vino. Quantum distet &c.

Quanto da Inàco scostisi
Codro, che i Lari patrii
Col suo morir difese;
E la progenie d'Eaco
Tu narri, e le magnanime
Pugne sott'Ilio accese.
Chi appresti i bagni tepidi,
Quanto venal sia l'anfora,
Che il vin di Creta empiè,
Ove o in qual ora il rigido
Peligno verno io temperi,
Saper non cale a te.
Coppier tre nappi recami,
Un per Cinzia, cui spuntano
I primi corni appena,

Un per la Notte, l' ultimo
Vò a la Salute bevere
De l' augure Murena.
In tre capaci patere,
O in nove tazze il turgido
Licor misto si bee.
Nove volte l' attonito
Vate berà, che l' impari
Ama Eliconie Dee.
Vuotato il terzo calice
La vezzosetta Eufrosine
Co le germane ignude,
Temendo, che dissidii
Tumultosi nascano,
L' antica anfora chiude.
M'è il folleggiar gradevole.
Il flauto Berecinzio
Perchè armonia non rende?
Perchè la lira mutola,
E la non tocca fistola
Su la parete pende?
Mani oziose e torpide
Io sdegno. O servo, affrettati,
Spargi vermiglie rose.
Oda l' insano strepito
Lico, e tinga di pallido
Livor le guancie annose.

D' invidia pur si maceri
La sposa troppo giovine
Inabile al vegliardo.
Te fortunato, o Telefo!
Su cui matura al talamo
Tien Cloe l' amante guardo,
Vinta dal crin foltissimo,
E dal bel volto, simile
A l' astro de la sera.
Io mi consumo: struggemi
A lento ardor le viscere
La cruda mia Glicera.

ODE XVI.

Ad un' anfora piena di buon liquore. O nata mecum &c.

ANfora o tu, che quando il Consolato
Reggea Torquato nascesti con me
Di riso eccitatrice o di querele
Di gare e insani amor
O di facil sopor:
Comunque serbi di Campana vite
Le saporite stiile, in questo dì
Da l' imo sorgi de la grotta oscura;
Il merta oggi Corvin;
Mesci l' annoso vin.

Non ei dispregerà tuoi succhi eletti,
Benchè dei detti di Socràte pien
Ha il ridondante sen. Per buon Lièo
Calda sovente fu
Di Cato la virtù.
Tu vinci dolcemente i cuor più tetri,
Se in chiusi vetri infondi il tuo licor:
De' saggj ancor fra tue follie giocose
Aperti a l'aura van
I più profondi arcan.
Tu riconforti l'affannoso ingegno:
Trova sostegno in te mendicità,
Sì che guata di regi altera fronte;
Nè teme il balenar
Di bellicoso acciar.
A lo splendore di notturne faci
Te le Grazie tenaci a mensa avran,
E Bacco e Citerèa, finchè le stelle
Dal variato ciel
Non fuga il Dio di Del.

O D E XVII.

Voto a Diana. Montium custos &c.

O Di monti custode e di foreste,
Vergin triforme Diva,
Che tre volte chiamata odi le meste
Pregnanti donne, e con pietosa mano
Togli a mortal destino;
Sacro è a te questo pino,
Che ne la villa mia torreggia altero,
Lieto al cader de l' anno
V' immolerò non lunge ostia votiva
Un giovine porcel, che obbliquamente
Già comincia a vibrar l' acuto dente.



ODE XVIII.

A Fidile castalda; che non le vittime sontuose, ma l' innocenza di chi offre anche un tenue sagrifizio placa gli Dei. Cœlo supinas &c.

SE verso il cielo supplici
Volgi le mani, o forosetta Fidile,
Di Cinzia a lo spuntar;
Se campestri primizie
Con una porca giovine,
Offri, ed incenso ai Numi tutelar;
Non la vorace d' Affrico
Aura le vigne, o l' infeconda ruggine
Le biade temeran;
Nè da l' anno pomifero
Padre di morbi squallidi
Crudele i cari alunni oltraggio avran:
Quella, che il ricco pascolo
De gli Albani querceti e il bosco d' Algido
Greggia educando va,
Sacra a gli altari il lucido
Coltello de' Pontefici
Di larghissimo sangue tingerà.

A te, che serti intessere
Suoli di ramerino e mirto fragile
De' Penati ad onor,
Non caglia opime pecore
Svenare in sagrifizio
Per tentarne il benefico favor.
Se toccan l'ara candida
Candide man, più che superba vittima
Di pingue armento val
I patrii Numi a volgere
Una focaccia semplice
Di farro intrisa e crepitante sal.

ODE XIX.

Esalta la frugalità degli Sciti, e rimprovera la cattiva educazione de' giovani patrizj.
Intactis opulentior &c.

BEnchè ti piova l'opulenza in seno
Più assai che ai ricchi Indiani, ed ai felici
Arabi intatti ancora;
E tutto d'Adria il mar, tutto il Tirreno
Occupi co' superbi alti edifizj;
Se il chiodo adamantino
In cima de le moli torreggianti

Affigge l'implacabile destino,
Non dai timori l'alma,
Non trarrai la cervice
Dai lacci de la morte insidiatrice.
Quanto più vivon lieti
Gli Sciti agresti a trar ne' plaustri avvezzi
Le vaganti magioni, e gli aspri Geti,
Cui donan Cereal libera messe
I non divisi campi!
Del terren la cultura
A niuno aggrada oltre il girar d'un anno.
A chi l'opre matura
Succede altri a vicenda,
Che ugual carico porta,
E lo stanco operajo riconforta.
Coi figli orbi di madre
L'innocente matrigna
Crudel non è: non se medesma affida
A profumato adultero lucente,
O a vil marito impera
Ben dotata mogliera.
Dote larga si crede
La paterna virtude, e stretta in santo
Nodo la casta fede,
Che aborre il letto de l'altrui consorte.
È il peccare proscritto,
O solo è morte-prezzo del delitto.

Chi desìa le spietate
Stragi arrestare e il civico tumulto,
E a le statue dorate
Di padre de la patria
Il nome sottoporre, osi l'insana
Fiaccar licenza, e laude solo aspetti
Da chi verrà dappoi,
Mentre (o vergogna umana!)
Virtude invidiosi
Non curiam, se fra noi - splende e s'affaccia;
Se da gli occhi sparì, ne andiamo in traccia.
Che giovan le querele, ove la pena
Non tronca i falli? a che gridan le leggi,
Se il costume è peggior? forse raffrena
Il mercadante avaro
La percossa da rai zona cocente?
O la vicina a Borea
Parte d'ingrato cielo,
Dove eternan le nevi e il pigro gelo?
Forse accorto nocchiero
Vincon le sirti, o il procelloso flutto?
Povertate, che sembra vitupero,
Tutto il forza a tentare, e a soffrir tutto,
E il sentiero - gli chiude
De la cerca da pochi ardua virtude.
Dunque l'inutil oro,
E le pietre e le gemme esca fatale

D'ogni male -- offeriamo al Campidoglio
Di lungo plauso popolar fremente,
O su l'onda gettiam del mar vicino.
Chi sente- del fallir vero cordoglio
Al malnato desìo tarpi le piume,
E ad arte avvezzi faticosa e dura
La troppo molle giovanil natura.
Non sa inesperto nobile fanciullo
Fermare il fianco di destrier sul tergo;
E inseguir teme le fuggenti belve.
In volubil trastullo
Sol di Greco palèo s'addestra, e in dado,
Che le leggi vietar; mentre spergiuro
Ospiti e amici il genitore inganna,
E pel non degno erede
Ricchi tesori ad ammontar s'affanna:
L'empio denaro cresce, e pur l'ingordo
Rubator non si stanca:
Più vuole, e sempre un non so che gli manca;

ODE XX.

Ditirambo in lode d' Augusto. Quò me, Bacche, rapis &c.

DOve, o figliuol di Semele,
Pieno del tuo gran Nume
Mi tragge l' estro fervido
Con disusate piume?
In quale speco io medito
Gli onor d' Augusto invitto,
Che in bronzo e in gemma Lidia
Eternitade ha scritto?
Onde l' Eroe magnanimo
Cinto de' suoi trofei
Al bel consesso aggiugnere
Di Giove e de gli Dei.
Per me sue nove e splendide
Andran virtudi a l' etere,
Cui giammai non cantarono
Finor Latine cetere.
Come Baccante vigile
Percote maraviglia,
Volgendo a l' Ebro gelido
E a Rodope le ciglia,

Dove con piede barbaro
Tra i folti boschi e l'onde
Le compagne s'aggirano
De l'Orgie furibonde;
Tal io, mentre dal solito
Sentier lungi m'aggiro,
Nud' antri e rupi inospite
Attonito rimiro.
O tu, che Ninfe e Menadi
Conforti, e fai che al piano
Stendan sublimi frassini
Co l'avvivata mano;
Sciolgo la voce: ignobili
I númeri non sono:
Del cavo plettro eburneo
Non è mortale il suono.
Periglio è lusinghevole
Seguir d'un Dio la traccia,
Che di frondi pampinee
L'umido crino allaccia.

ODE XXI.

Rinunzia agli amori, e priega Venere a far sentire a Cloe il poter suo. Vixi puellis &c.

A le vezzose vergini
  Caro vissi finor,
  E fui non senza gloria
  Fido guerrier d'amor.
Il plettro e l'arme inutili,
  Poi che il pugnar cessò,
  Al manco lato appendere
  De la parete io vo',
Che la marmorea statua
  Difende e il sacro altar
  Di lei, cui generarono
  Le salse onde del mar.
Compagni, quà recatemi
  Il lucido fanal,
  Il vette, e l'arco ferreo,
  Che gli uscj opposti assal.
Dea, che presiedi al Ciprio
  E al Menfitico ciel,
  Cui d'oltraggiar non osano
  Le nevi e il Tracio gel,

Incontro a Cloe, che tumido
Ha di superbia il sen,
Alza il flagel, percotila
Una sol volta almen.

ODE XXII.

Sconsiglia Galatea dal commettersi al mare sull' esempio d' Europa da Giove rapita.
Impios parræ &c.

DE' malvagi il cammino
Preceda funeral gemente upùpa,
Gravida cagna, e di pel fosco lupa;
Che move dal contado Lanuvino,
E volpe, già de' figli il ventre scarco.
Tronchi a gli empj il sentiero
Loro adombrando i pavidi cavalli,
Rapida come stral, ch' esce da l' arco,
Attossicata biscia
Con tortuosa striscia.
Per cui degg' io temere
De l' avvenir presago?
Pria che ritorni a lo stagnante lago
Di pioggia foriero
Il corbo desterò, che crocitante

Colà, dove s' affaccia il sol primiero,
I fausti augurj cante.
Va pur felice, ove il desìo ti porta,
Ma di me, Galatea, memore vivi.
A te sinistro pico
Non divieti, o cornice vagabonda
D' Anfitrite solcar la liquid'onda.
Ma pur non vedi (o Dio!)
Quale il chino Orion tumulto desti?
A prova il so ben io,
Quanti soprastan ne l' Adriaco seno
Pericoli funesti;
E come infido è Zefiro sereno.
Sentan de l'oste i figli e le consorti
D' Austro nascente il sibilo cruccioso,
E del fremente mar l' atra procella,
E il flutto, che le sponde urta e flagella.
Così al toro fallace
Fidò Europa animosa il niveo fianco;
Ma poi dipinta di pallor gli aperti
Paventò inganni e il mar d' orche ferace.
Dei vaghi fior del prato disiosa,
Mentre pur dianzi vario-pinti serti
Di Ninfe degni artefice tessea,
Quando la notte bruna
Si ricoprì de lo stellato velo,
Vide fra incerti rai sol onda e cielo.

Ma poi che pose il piede,
Dove di cento fulgide cittadi
Creta reina siede,
Nel furor di sua doglia, ahi padre, disse,
Ahi di figliuola nome derelitto,
E schernita pietà! Donde e a qual terra
Volsi le piante? A virginal delitto
Pena leggiera è morte.
Desta quì piango, o me non rea delude
Fantasma uscito da l' eburnee porte?
E che fu meglio? Ir per lo flutto infido,
O coglier fiori nel sicuro lido?
Deh chi mi lascia contro il toro infame
Disfogar l'ira acerba?
Benchè mi fu sì caro,
Gli troncherò le corna
Con violento acciaro.
Temeraria lasciai le patrie mura;
Nè ancor discendo a Dite?
Numi, se alcun mi ascolta, o Numi, udite:
Pria che il mio volto da l'età sia guasto,
Andrò vagando infra i leoni ignuda,
E tuttor pingue e bella sarò pasto
Di tigre ingorda e cruda.
L' assente genitore al fato estremo,
Europa vil, ti sprona.
Che tardi? Oltraggiar lice

Co la cedevol zona a un orno appesa
La pendula cervice:
O se mortale offesa
Brami dai sassi e da l'acute rupi,
A rapida procella il capo affida.
Esser vorrai, benchè regal donzella,
Offerta in dono a barbara signora,
Siccome druda infame,
E di fantesca ad uso
Filar lo stame - ed aggirare il fuso?
Udìa l'alte querele
Il Dio saettator, lentato l'arco,
E la madre Ciprigna
Sorridendo maligna,
Poi che assai rise del di lei martoro;
Poni, disse, l'inquieta ira focosa,
Quando ritorna l'odioso toro,
E umil presenta al tuo furor le corna.
Tu sei di Giove invitto
Moglie e nol sai? Frena i singulti e impara
A sostener d'alta fortuna il pondo:
Del nome tuo famosa
La più bella n'andrà parte del mondo.

ODE XXIII.

A Lide invitandola a bere e cantar seco a vicenda il dì della festa di Nettuno. Festo quid potius die &c.

CHe far degg' io nel sacro
Dì, che a Nettuno ride?
Tranne animosa, o Lide,
Di Cecubo ripien
Un odorato vaso,
Che oscura cella chiude:
Tua rigida virtude
Spoglia per poco almen.
Vedi che Febo rapido
Declina ad Occidente:
E come il dì fuggente
Sapessi alto fermar,
L'inutile bottiglia
Rapir tua mano sdegna;
Che di Bibulo segna
Il nome consolar?
Va. Canteremo a gara
Io Nettuno e le belle
Nereidi sorelle
Umide il verde crin:

Tu Latona e di Cinzia
L' arco e lo stral veloce;
Destando insiem la voce
E il plettro aureo-divin.
Colei, che le fastose
Cicladi regge e Gnido,
E torna al Pafio lido
Co i cigni volator,
De' numeri sonanti
Avrà la parte estrema;
Nè andrà la Notte scema
Del meritato onor.



ODE XXIV.

Invita Mecenate ad una cena frugale, e lo avverte a lasciare agl' Iddii, e alla fortuna le cure più severe. Tyrrhena regum progenies &c.

O Di Toscani re nobil rampollo,
In capace bottiglia intatta io serbo
Dolce bevanda, porporine rose,
E assirio unguento a profumar tue chiome.
Tronca gl' indugj, e di mirar da l' alto
Lascia le Tiburtine umide valli,
D' Esula i campi, e le pendici amene
Del parricida de la maga figlio.
Fuggi la copia nauseosa e il tetto
A le nubi de l' etere vicino:
Il fumo schiva, le dovizie immense,
Ed il rumor de la beata Roma.
La mobil varietade amano i grandi.
Non rade volte in povero abituro,
Benchè spogliata di tappeti e d' ostro
Cena frugal, ma di sozzure netta,
Le rughe tolse ad accigliate fronti.
Già il lucido Cefèo l' occulta vampa

Diffonde, e Procione e l' astro insano
Del lion rugge, rimenando Febo
Gli adusti giorni. Co la gregge stanca
Il languido pastor cerca il ruscello,
E l' ombre e i boschi di Silvano irsuto:
Nè s' odon per la sponda taciturna
Destar susurro i vagabondi venti.
E tu qual norma a la città conviene
Pensi frattanto, e sì pensoso temi,
Quai forze appresti il Sericano e il Battro,
Cui resse Ciro col gemmato scettro,
E quai lo Scita bellicoso agreste.
Il saggio Nume in tenebrosa notte
De l' etade avvenir le sorti avvolge,
E di noi ride, se gl' incerti eventi
Oltre il dover ci pungono d' affanno.
Solo il presente con equabil freno
A moderare impara. Il resto passa
Come del Tebro la fuggevol onda,
Ch' or per entro sue ripe al Tosco mare
Cheta volge il pacifico cammino;
Ed or, quand' urta i placidi torrenti
Ampio diluvio, i tronchi svelti e i sassi,
E le capanne co l' armento insieme
Seco tragge in ruina, alto sonando
Gli eterei monti e le vicine selve.
È signor di se stesso avventuroso

Quei, che dir vale: in questo giorno io vissi.
Dimani o d'atre nubi il cielo ammanti,
O i raggi avvivi del nascente Sole,
Non però Giove de l'andate cose
Guastar la serie, e far, che non sia fatto
Puote ciò, che recò fuggevol ora.
Lieta fortuna di funesti casi,
Ed in giuochi insolenti contumace,
A me talor, sovente altrui cortese,
I mal sicuri onor volubil cangia.
Se accanto a me durevole s'asside,
Le intesso laudi, e, se le rapid'ale
Scote lontano, i fulgidi suoi doni
Le rendo, e tutto in mia virtù raccolto
La povertà scema di dote io cerco,
Ma non di merto e di decoro ignuda.
Se il mio naviglio l'Affriche procelle
Vanno agitando, a vergognosi preghi
Non scenderò, nè a pattuir con voti,
Che di Cipro le merci, ovver di Tiro
Non aggiungan tesori al mar rapace.
Me salvo allora in piccola trireme
Al lido condurrà tra i flutti Egei
Piacevol aura, e gemino Polluce.

ODE XXV.

Si promette l' immortalità dai lirici versi. Exegi monumentum &c.

Più de' bronzi perenne e più sublime
De la mole regal de' mausolei
Monumento indelebile compiei,
Cui far onta non può gagliardo soffio
Di fremente Aquilone, o pioggia edace;
O di secoli ed anni
Lungo volo fugace.
Non fia che tutto io pera.
Di me la miglior parte
Schiverà il ferreo dardo
De la fatale arciera.
Di laude ognor novella
Mi colmeran divoti
Gli attoniti nipoti,
Finchè la riverente
Col Pontefice sale
In Campidoglio tacita Vestale;
Dovunque urta la sponda
Il mormorante Aufido,
E là dove fra i popoli selvaggi
Dauno signoreggiò povero d' onda;

Fama dirà, ch' io da un ignobil nido
Ergendo l' ali di felice ingegno
Trassi primiero a le Latine cetre
L' Eolio carme. Or su de' chiari merti,
Che a te la gloria serba,
Vanne a ragion superba,
E di Delfica fronda
Il mio crino, o Melpomene, circonda.



LIBRO IV.

ODE I.

Non esser capace ad imitar Pindaro. Meglio il farà Iulo Antonio celebrando il trionfo d'Augusto, cui però anche Orazio prenderà a cantare, ma in umil metro. Pindarum quisquis &c.

CHi Pindaro il gran vate
  Tenta, o Iulo, emular,
  Con le cerate d'Icaro penne
  Imporrà nome al vitreo mar.
Immenso numeroso
  Trascorre ogni confin,
  Qual per piovoso nembo torrente,
  Che giù trabocca da giogo alpin.
Caro è sempre a le Muse,
  O, legge scossa e fren,
  Voci non use ai ditirambici
  Numeri adatta d'ardir ripien:
O i Numi, o cantar vuole
  I bellicosi re
  De'Numi prole, onde i Centauri,
  E il mostro ignivomo vinto cadè:

O inalza il prode invitto
Pari a gli Dei campion,
Che dal conflitto con palma Elèa
Torna a la cara natìa magion;
E al lottator sudato
E a l'agil corridor
Tesse onorato fregio di carmi
Di cento bronzi dono miglior;
O sposo a flebil moglie
Rapito in gioventù,
Piange, e ritoglie al nero obblìo
Vigore, ingegno, aurea virtù.
L'Ascreo cigno immortale
Va di molt'aura a vol,
Quando su l'ale s'erge animoso
Schivo del basso ignobil suol.
Io qual ape mattutina,
Che il rugiadoso miel
Industre affina libando il grato
Timo fragrante lungo un ruscel,
Che il Tiburtino irriga
Terren co i freschi umor,
Formo a fatica umile artefice
Di Latin versi tenue lavor.
Con cetra più felice
Del plettro Venosin
Di vincitrice fronda guerriera
Augusto Cesare velato il crin

Tu canterai, che i duri
Sicambri servi fe';
E ai patrii muri pel colle sacro,
Trarrà con ferrea catena al piè.
Di maggior pregi adorno
Chi fu chi mai sarà,
Benchè ritorno l'avventurosa
Faccia de l'oro antica età?
Ed or che salvo ei riede
Al cittadino ciel,
E il suo rivede con occhi amici
Ubbidiente popol fedel,
I giuochi a lui votivi,
Il chiuso foro, i dì
Lieti festivi canterai tu;
Io, se pur lice, dirò così:
O Sol, che in Campidoglio
L'Eroe del mondo onor
Ridoni al soglio, deh qual per l'etere
Di fausto splendi vago fulgor!
Indi ai solenni evviva
Con lungo stuol farò
Eco giuliva, ed al benigno
Giove Sabei fumi offrirò.
Tu dieci vacche e dieci
Tori serba a l'altar:
Tra vive preci a me d'un tenero
Vitello il sangue lice versar.

Che da le poppe tolto
Erra pel prato amen
Libero e sciolto, e sacro a' miei
Voti giovenco pingue divien.
Che imita de la Luna
Il giovin corno e bel,
Di fulva e bruna spoglia coverto,
Sparso la fronte di niveo pel.

ODE II.

Ringrazia Melpomene del dono della lirica poesia. Quem tu Melpomene &c.

COlui, che un dì, Melpomene,
Nascer vedesti placida il sembiante;
Non l'Istmie gare nobile
Faranno atleta; non corsier volante
Trarrà su cocchio Acaico
Duce trionfatore al Campidoglio,
Cinto di fronda Delfica,
Per aver d'alti re domo l'orgoglio:
I ruscei de la fertile
Tivoli irrigatori e il rezzo ombroso
Di folti boschi e taciti
Per carme Eolio il renderan famoso:

Me la città di Romolo,
    Che del mondo a le terre arbitra impera,
No, non isdegna mescere
    De'sacri vati a l' onorata schiera.
Ed or più rado Invidia
    Mi scaglia i neri venenosi denti.
Musa, tu puoi co l' aurea
    Testudine destar dolci concenti,
E, se desìo ti stimola,
    Perfino i muti abitator de l'acque
Cangiare in cigni armonici.
    Solo, o Diva gentil, poi che a te piacque,
Io son vate; e di musici
    Modi maestro il passagger m' addita.
E, se miei versi piacciono,
    Piacciono, ed han per te vigore e vita.



ODE III.

La vittoria di Druso riportata dai Reti, e dai Vindelici. Qualem ministrum &c.

COme l'augel ministro de la folgore,
Ch'ebbe l'impero sovra il gregge aligero
Per prova di sua fede
Nel biondo Ganimede,
Se giovenil vigor, se istinto patrio
Di faticosi rischi inconsapevole
Spinse dal nido fuora,
E pauroso ancora,
Già dissipate le procelle torbide,
Ammaestrar gli Zefiretti tepidi
Su per le vie del polo
A non usato volo,
Pria su le gregge furibondo scagliasi,
Indi su i draghi lottatori, cupido
De l'esca e de la pugna,
Piomba col rostro e l'ugna:
O qual già tolto da le mamme tumide
Lion, che a' lieti paschi intento un daino
Afferra, e con ingorde
Zanne dilania e morde:

Tal sotto l'alpe Druso rimiraro no
  Impavido pugnar Reti, e Vindelici,
    Tra cui perchè diffuso
    De la bipenne è l' uso,
Che armava un dì le bellicose Amazoni,
  Inutilmente ricercar non piacquemi,
    Nè tutto saper vale
    La mente d'un mortale:.
Ma lunga età trionfatori popoli
  Ampiamente tiranni al fin s'accorsero
    Vinti in cruda tenzone
    Dal senno d'un garzone,
Chè possa in fausti penetrali un' indole
  Ammaestrata e colta, e a pro de'Claudii
    Quel che Cesare in petto
    Nudre paterno affetto.
Genera i forti il forte. In petto serbano
  Giovenchi e corridor de' padri il genio;
    Nè da grifagni augelli
    Nascon palombe imbelli.
Ma disciplina le virtudi ingenite
  Desta e rinfranca. Isteriliti giacciono,
    Se manchi arte e cultura,
    I doni di natura.
Quanto ai Neron tu debba, o Roma, attestalo
  Il Metauro vermiglio, e il vinto Asdrubale,
    E il dì, che fe' ritorno
    Di gloria e luce adorno,

Quando correa per le cittadi Esperie,
Qual fiamma lieve per gli adusti larici,
O vento in mar Sicano,
L' indomito Affricano.
In fin d'allor la gioventù Romulea
Pugnò felice e crebbe: in piè risorsero
Scossi da' templi sacri
De' Numi i simulacri.
E al fin sì disse lo spergiuro Annibale:
Cervi di lupi predatori pascolo,
Dove follia ne caccia
Di gente andiamo in traccia,
I cui sdegni fuggir saria vittoria,
Di gente prode, che da l'arso Pergamo
Sovra il ceruleo seno
Del pelago Tirreno
Agitata dispersa al lido Ausonio
Recò le sacre cose inviolabili,
E scevri da' perigli
I padri annosi e i figli.
Fra i danni e l' onte, qual superba rovere
D'Algido in cima, ancor ferita e lacera
Tragge forza vitale
Dal ferro micidiale.
Non così altera reciso il settemplice
Capo l' idra di Lerna inestinguibile
Contro il dolente Alcide
Ripullular si vide;

Nè fuor cacciò madre di mostri barbari
Mostro peggior la venenosa Colchide,
O l' Echionia Tebe
Da l'incantate glebe.
Giù la sopprimi ne' profondi vortici?
Dal flutto emerge più vivace e splendida.
Scende a guerrier conflitto?
Saprà col braccio invitto
Saldo nimico su la polve stendere,
E farà prove, onde trarranno l' Itale
Matrone alto argomento
Di cento laudi e cento.
Non più attender da me lieti, o Cartagine,
Di guerra i messagger: caduto Asdrubale,
Di noi caduta è insieme
La fortuna e la speme.
Che mai non tenteranno i Claudj intrepidi?
Giove gli aita; e accorgimento provvido
Per disastrosi e duri
Sentier guida securi.

ODE IV.

Ad Augusto invitandolo a ritornare a Roma, e celebrando la pubblica felicità sotto il suo Impero. Divis orte bonis &c.

O Del Romano popolo custode,
Germe d'amici Dei,
Da troppo lunga etate
Quinci lontano sei.
Torna: Al concilio santo
Non promettesti de' canuti padri
Di far presto ritorno?
Rendi, o benigno duce,
Ai patrj tetti la primiera luce:
Ove il tuo volto ai cittadin risplende,
Al par di primavera
Più bello appare il dì, più chiaro il Sole.
Qual madre il figlio, che dal suol natio
Per molte lune invole
Oltre il Carpazio mare invido Noto,
Con ogni priego e voto
Il chiama, e sempre al curvo lido intorno
Anelante s'aggira;
Tal Roma punta da fedel desìo
Il suo Cesare invan cerca e sospira;

Per te sicuri vagano gli armenti.
Co l'alma Copia Cerere nutrica
Le campagne ridenti.
Solca i flutti il nocchier senza periglio.
Tinger di macchia suo candor ricusa
L'intatta fede. È la magion pudica
A incesti obbrobriosi
Eternamente chiusa.
Hanno le madri vanto
Per non dissimil prole.
Usanza e legge il mal oprare affrena;
E, se l'empio travìa,
Va compagna al delitto ognor la pena.
Chi del Parto guerriero
Avrà timor, chi del gelato Scita,
Finchè Cesare è in vita?
Chi del feroce Ibero,
Chi di color, che l'Alemagna alpestre
Educa alunni? Dechinare il giorno
Nel suo colle ognun vede:
Al vedovo arboscel feconda vite
Accoppia e sposa; indi giojoso riede
A le cene gradite,
Ed offre a te, libando i dolci vini,
Ne la seconda mensa onor divini.
Te fra i nappi saluta e le preghiere,
E ai sacri Lari aggiugne

L'imago tua votiva,
Come la gente Argiva
Onorar la memoria un dì si vide
Di Castore e d' Alcide.
Deh lung'ozio a l'Esperia e a queste mura
Saggio prence assecura.
Sobrj così diciamo al primo raggio
De l'alba mattutina:
Ebri diciam così, quando su l'onde
De l'ospite Oceàn Febo s'asconde.

ODE V.

Ad Apolline che approvi il carme secolare *da se composto*. Dive quem proles &c.

NUme, che punitor d'oltraggio fiero
Di Niobe i figli ed il rapace Tizio
Provaro e quasi vincitor di Pergamo
Achille altero,
D'altri maggior, di te guerrier men forte,
Benchè progenie de l'equorea Tetide
D'Ilio scotesse con tremenda cuspide
Le ferree porte.

Qual pin, che acciar tagliente a terra mise,
O qual cipresso, che schiantaro i turbini,
Disteso cadde, e ne la polve Troica
Le chiome intrise.
Ei disdegnato avria dentro il bugiardo
Caval celarsi ed ingannar di Priamo
La corte ebra ne' balli ed il Dardanio
Popol codardo.
Ma sciolto a l'ira in campo aperto il freno
Avrebbe (ahi scempio!) co le fiamme Acaiche
Arso gl'infanti ancor chiusi nel tacito
Materno seno;
Se teco l'alma Venere secura
Vinto dai prieghi non rendeva Egioco
Di trarre il Teucro Enea là, 've s'ergessero
Più fauste mura.
Imberbe Agièo, che il crin lavi nel Xanto,
Maestro e duce de l'argute vergini,
L'onor difendi, o cettarciero Apolline,
Del Daunio canto.
Febo l'arte mi diè, Febo il valore,
E di poeta il nome non ignobile,
O garzoncelli e donzellette splendide
Di Delia amore,
Di Delia, che co l'arco incalza e fiede
Di cervi e linci fuggitivi l'omero,
Serbate il colpo di mie dita e il Lesbio
Sonante piede,

Cantando Apollo biondo e la superna
Inegual face, che la notte irradia,
Che feconda le biade, e i mesi rapida
Volge ed alterna.
Sposa dirai: sacro a gli Dei del Lazio
Cantai l'inno al tornar del novo secolo
Ammaestrato da la musa lirica
Del vate Orazio.

ODE VI.

Avvertimenti morali sulla brevità della vita.
Diffugère nives &c.

SParver le nevi, e già si rinovellano
L'erbette ai prati, a gli arbori le fronde.
Cangia aspetto ogni lido: i fiumi poveri
Con limpidetto umor bacian le sponde.
L'ignudo piè le fontaniere Najadi
Sciolgono co le Grazie a danza lieta:
Ma il tempo, che a noi fura i giorni amabili,
Lunga sperar felicità divieta.
Tempra Zefiro il gel: de l'odorifera
Primavera il bel verde ammorza Estate,
E anch'essa muor del ricco Autunno al nascere,
Poi riede il Verno co le brine ingrate.

Pure i danni del ciel pronte riparano
Le lune: e noi se morte al fondo volve
Dov'Enea, dove cadde Anco ed Ostilio,
Ombre vane saremo e poca polve.
Chi sa, se aggiugneranno i Numi eterei
Al dì presente il giorno di domani?
Ciò, che al genio comparti, de l'immemore
Erede fuggirà l'ingorde mani.
Poi che sii spento, o mio Torquato, e al giudice
De' neri abissi ti ritrovi accanto,
Non te pietade involerà, non splendido
Di nobiltade e di facondia vanto.
Nè da gli orrori de lo Stigio carcere
Tragge Diana Ippolito pudico;
Nè val di Piritòo gli indissolubili
Nodi spezzar Tesèo fedele amico.



ODE VII.

Dono di versi a Censorino. Donarem pateras &c.

Ai fidi amici donerei con prodiga
Mano dorate coppe e vasi e tripodi,
Degna mercè dei vincitori Argolici,
Nè il peggior de' miei doni avresti, o Marzio,
Se de l' opre divine avessi copia
Di che il mondo abbellir Scopa e Parrasio,
Co i duri marmi l'un l'altro co i liquidi
Colori animator di Numi e d'uomini.
Ma nol poss'io. Fastose suppellettili
Non chiede il tuo desir nè il tetto splendido.
Sei cupido di versi: i versi armonici
Offrirti, ed estimare il pregio nobile
Del don poss'io. Non scolte cifre in pubblica
Marmorea pietra, onde a riviver tornano
Gli estinti Eroi, non le minacce inutili
Del pauroso fuggitivo Annibale,
Non de l'empia Cartago il vasto incendio
Colui, che riportò nome da l'Affrica
Lodan così, così di luce adornano
Qual le Calabre Muse. Il degno premio
No non avrai del ben oprar, se mutole

Si stan le carte. Che sarebbe d' Ilia,
Che di Quirin, se i merti ne coprissero
Del cheto obblio le invidiose tenebre?
Eaco ritolto a la riviera Stigia
Dei cantor prodi la sonante cetera
Consacra ai boschi del beato Elisio.
La Musa a chi di laude è meritevole
Morir divieta, e il bea ne gli astri fulgidi.
A Giove accanto la soave ambrosia
Beve per lei l' infaticabil Ercole.
Sdrucito legno dai profondi vortici
Traggon del cupo mar gli astri Tindarei,
E guida a lieto avventuroso termine
I voti de' mortali il Padre Libero
Cinto la chioma di frondoso pampino.



ODE VIII.

Commenda prima i suoi versi, di poi la poesia in generale, e finalmente la virtù di Lollio. Ne forte credas &c.

No non temer, che pèrano
Gli armoniosi carmi,
Ch'io nato in riva a l'Aufido sonante
Con arte accoppio non udita innante
A le latine corde,
Benchè il Meonio Omero
Ne lo scanno maggior splende primiero,
Non Simonide o Pindaro si giace
Fra le tenèbre ascoso,
Non Alcèo minaccioso,
Non Stesicoro grave
Del tempo struggitor gli oltraggi pave.
Duran tuttor gli scherzi
Del Tejo Anacreonte.
Vive la fiamma bella,
Vive l'amore e spira,
Che l'Eolia donzella
Commise un giorno a la dolente lira.
Non la sola Spartana
Arse in mirar del profumato adultero

Gli acconci crin, le fulgide
Vesti trapunte in oro,
Lo stuol seguace ed il regal decoro.
Non da l'arco a drizzar Cidonio dardo
Primo fu Teucro. Non l' Iliaco muro
Solo una volta d' ossidion fu cinto;
Nè soli in arme furo
Chiari e di carme degni
Stenelo e Idomeneo.
Non Deifobo fiero, Ettor gagliardo
Fur primi a sostener pe' cari figlj,
Per le pudiche amabili consorti
Funeste piaghe e sanguinose morti.
D' Agamennone pria vissero molti
Prodi guerrier, ma ignoti e senza pianto;
Poi che di sacro vate
Non ebber cetra e canto,
Tutti si stanno in lunga notte avvolti.
Virtù celata è quasi al paro ignobile
Di codardìa sepolta.
Lollio, non fia che in questi
Foglj il tuo nome inonorato resti.
Nè soffrirò, che celi invido obblìo
Tua virtude immortale.
Un'alma hai saggia e forte
Ne' dubbj casi uguale,
Uguale in ferma prosperevol sorte.

Tu sei d'avare frodi
Punitore non lento,
Spregiator de l'argento,
Che tutto allaccia e vince.
Tu non reggesti per un annuo giro
I fasci consolar: Console sei,
Quante fiate a l'utile l'onesto
Giudice probo e fido
Innanzi metti, e con sembiante infesto
L'offerte de' colpevoli rifiuti,
E spieghi generoso
In fra l'opposte schiere
L'armi tue vincitrici e il tuo potere.
Non chi molto possiede
Chiamerai fortunato: un sì bel nome
Merta con miglior dritto
Chi ben usa dei don, che Iddio concede,
Chi dura povertà soffrir non sdegna,
E paventa il delitto
Più che di morte la tremenda imago.
Non ei di correr teme
Per la patria e gli amici a l'ore estreme.

ODE IX.

Rammenta al giovine Ligurino, che in breve mancherà la di lui bellezza. O crudelis &c.

O per beltate fulgida
 Tuttor possente e fiero,
 Quando folta lanugine
 Verrà nel viso altero;
E gli aurei, che ti scherzano
 Su l'omero capelli,
 E la gota purpurea,
 Che vince i fior più belli,
Si cangeranno in ispido
 Sembiante scolorito,
 Col cristal consigliandoti
 Così dirai pentito:
Perchè fanciul quest' animo
 Non ebbi, O dio! perchè
 I verdi anni non tornano
 Con questo cuor, che è in me?

ODE X.

Invita Fillide a celebrare il dì natalizio di Mecenate. Est mihi nonum &c.

Io serbo, o Fillide, d' Albano un' anfora,
Che quasi al decimo anno avvicinasi.
Ne l' orto a tessere ghirlande ho l' appio,
E la verd' edera tue chiome a cingere.
Di vasi argentei il tetto è fulgido.
Verbene vivide l' altare adornano,
Che attende l' ostia d' agnello candido.
Già tutte a l' opera le man s' affrettano;
Or quà sollecite or là s' aggirano
Donzelle e giovani. Le fiamme tremole
Nero sollevano fumo per l' aere.
Saper vuoi Fillide, a quale io chiamiti
Pompa festevole? Gl' Idi, che il florido
April dividono sacro a l' equorea
Diva, s' onorano. Questo dì reputo
Del natalizio mio dì più celebre,
Di voti e vittime più meritevole.
Quinci il carissimo gli anni scorrevoli
Amico novera. Il biondo Telefo,
Cui volgi l' animo, per alta origine
A te dissimile, lasciva medera,

E dolce annodalo d' opime rendite
Splendida femmina. Avare e cupide
Brame rattempera Fetonte misero
Da l' igneo fulmine ridotto in cenere.
È altrui d' esempio l' alato Pegaso,
Che il mortal giovine balzò da gli omeri
Precipitevole. Scegli qual debbesi
Lo sposo, e d' impare signor non chiedere
Il ricco talamo, ergendo improvida
A segno altissimo la speme credula.
O inestinguibile mia fiamma ed ultima,
Deh vieni e musici versi da rendere
Con voce armonica prepara: torbide
I dotti numeri cure disgombrano.



ODE XI.

Dal tempo di primavera prende motivo ad invitar Virgilio ad una cena. Jam veris comites &c.

AUra di primavera
Dal Tracio lido spira:
Dei flutti acqueta l'ira,
Spinge le vele in mar.
Non più per bruma gelida
I prati inaridiscono:
Più non s'ascoltan turgidi
I fiumi alto sonar.
D'Iti ripete il nome
Con sospiroso canto,
E tesse il nido intanto
Lo sventurato augel
De la stirpe di Cecrope
Obbrobrio inestinguibile,
Che mal del rege adultero
Punì l'opra crudel.
Su letto erboso medita
Dolci versi d'amore
Il ruvido pastore
D'arguta canna al suon;

E molce il Dio capripede,
Cui le lanute pecore,
E de l' ombrosa Arcadia
Care le selve son.
Virgilio, il mese tepido
Sete risveglia in petto.
Ber di Caleno eletto
Un' anfora vuoi tu?
Reca di nardo Assirio
Conchiglietta odorifera,
O cliente di nobile
Fiorita gioventù.
Allor da la Sulpizia
Cantina, ove si giace,
Un' anfora capace
Del buon licor trarrò,
Che generoso e vivido
Nove speranze accendere,
E l' amarezza torbida
Temprar d' un' alma può.
Se a questi un urto senti
Piacer soavi ameni
Co la tua merce vieni,
Rapido affretta il piè.
Non io, qual ricco in splendida
Magion, vo senza premio
Co' miei bicchieri aspergere
L' aride labbra a te.

Lascia gl' indugi e l' avido
Guadagno lusinghiero :
E memore del nero
Giorno, ch' estremo appar ;
Mesci a le cure vigili
Fuggevole delirio.
È dolce cosa ed utile
A tempo folleggiar.

O D E XII.

A Lice burlandola, perchè omai fatta vecchia seguiva ad amoreggiare. Audivère, Lyce &c.

LIce, diero a' voti miei,
Diero, ò Lice, i Numi orecchia:
Fai da bella, e pur sei vecchia;
Impudente scherzi e bei,
E con tremulo concento
Pungi amor codardo e lento.
De la Chia verde fanciulla
Dotta à scior musiche note
Su le labbra e su le gote
Siede Amore e si trastulla :
Ma trapassa nauseoso
Irta quercia e tronco annoso.

Come vuoi, che arresti i vanni
Su di te livida il dente,
Sozza il volto macilente,
Che solcar di rughe gli anni,
E cangiato l'aureo crine
Nel color di nevi alpine?
Nò que' dì che si partiro,
E ne' fasti il tempo alato
Ha indelebile segnato,
Non le porpore di Tiro,
Non ridonan folgoranti
Di splendor perle e adamanti.
Dov' è gito il bel colore,
L'agil moto, il dolce riso?
Che ti resta di quel viso,
Di quel viso incantatore?
Che in mirarlo avea sì spesso
Tratto me fuor di me stesso?
Donna vaga e lusinghiera
Dopo Cinira eri tu:
Ma colei rapita fu
Dal destino innanzi sera;
E tu gli anni avesti, o Lice,
De la garrula cornice;
Onde quegli, che al tuo foco
Si struggean fervidi amanti,
Non più folli e delitanti

Rivedessero per giuoco
Spenta affatto e in cener volta
La tua face, o vecchia stolta.

O D E XIII.

Riconosce da Augusto la vittoria, che Tiberio riportò dai Reti. Quæ cura Patrum &c.

QUal de l'amante popol di Quirino,
Quale de' padri industriosa cura
Con titoli d'onor fulgidi e ricchi
Ne i fasti ricordevoli consacra
Tuo nome a eternitade, o grande Augusto,
O maggior de' monarchi, ovunque il Sole
Sparge di luce gli abitati lidi!
Quanto potessi in bellica tenzone,
Non use innanzi a le Latine leggi,
Vider testè le Vindelicie schiere.
Druso co' tuoi guerrier stese più volte
I rissosi Genauni ardito e prode,
Ed i veloci Brenni, e l'alte rocche
Piantate in cima a la terribil Alpe.
Sanguinosa poi diè fiera battaglia,
E la baldanza de gl'immani Reti
Frenò difeso da' tuoi fausti auspicj

Dei Neroni il maggior: bello a vedersi
Nel campo marzial con quai ruine
Que' petti a libertà giurati o a morte
Stancasse, pronto ad inseguir le ostili
Turme, e cacciare il corridor fremente
Tra le voraci fiamme! appunto quale
Ostro flagella il mar, quando a le nubi
Squarciano il vel le Plejadi nembose.
Tal si ravvolge il tauriforme Aufido,
Che del Pugliese Dauno i regni irriga,
Quando trabocca furibondo, e porta
Ai colti campi guastatrice piena;
Come Claudio de' barbari percosse
Co la gagliarda man l' armate squadre;
E mietendo del par gli ultimi e i primi
Vincitor senza danno il suol coprìo.
Ma tu il consiglio e le falangi e i tuoi
Numi donasti al trionfante duce:
Poi che quel giorno istesso, in cui dischiuse
La supplice Alessandria i porti e il voto
Regal palagio, al volger di tre lustri
Fortuna amica a prosperevol fine
Guidò gli eventi, e coronò di laude
I consumati militari imperj.
Te, o Nume tutelar d' Italia e Roma,
Il non domato in pria Cantàbro ammira,
Il Medo e l' Indo negro e il vago Scita;

Te il Nil, che asconde la natla sorgente,
E l'Istro e il Tigri da la rapid' onda.
E l'Oceàno educator di belve,
Che ai rimoti Britanni intorno freme.
A te l'armi giù poste umil s'inchina
Dispregiatore di mortal periglio
Il Gallo, il duro Ibero, e il fier Sicambro
Di sanguinosa strage sitibondo.

O D E XIV.

Le virtù pacifiche d'Augusto. Phœbus volentem &c.

VOlea cittadi e popoli
Cantar vinti co l'armi:
Il cetrarciero Apòlline
Discese a rampognarmi,
Onde con vela fragile
Io non tentassi il seno
Del pelago Tirreno.
Per te l'auspice secolo
A le campagne apriche
Rende, Augusto, la copia
De le granose spiche:

Rende i vessilli, ond' erano
Alteri i Parti e lieti,
Di Giove a le pareti.
Chiuse a Giano le ferree
Porte l' amica pace:
Giuste leggi domarono
La licenza procace:
Fuggì il delitto pavido,
E a l' antico soggiorno
Fecer l' arti ritorno.
Onde s' accrebbe l' Itala
Possanza e il Latin nome,
E là 've il Sole affacciasi
Co le dorate chiome,
E dove in mar si corica,
Fama il grido distese
De le Romane imprese.
Finchè avrà de l' Imperio
Cesare il freno in mano,
Non la quiete placida
Civil tumulto insano
Turbar potrà, nè barbaro
Desìo di nimistade,
Che dardi aguzza e spade.
Non romperan di Cesare
I temuti decreti
Color, che l' onda beono

De l' Istro, e i Serj e i Geti,
Non quei, ch' ebber del Tanai
La cuna presso i lidi,
O i Persiani infidi.
E noi de lo scherzevole
Bacco fra i' doni eletti,
In dì non sacri e liberi
O a sacro rito addetti,
Co i figlj e co le tenere
Spose offrendo divoti
Ai Numi incensi e voti,
Misto il suono di Lidio
Flauto ai musici accenti,
Canteremo i magnanimi
Eroi con laude spenti,
Ed Anchise Dardanio
Co la progenie intera
De la Dea di Citèra.



L I B R O V.

O D E I.

S' offre compagno a Mecenate per la guerra d' Azzio. Ibis Liburnis &c.

O Mecenate amico,
Andrai fra l' alte moli
De gli armati Liburnici naviglj
Pronto a schermir co' tuoi
Di Cesare I periglj.
Io, che far deggio, cui la vita è cara
Te salvo, e te fra i rischj, amara e grave?
Forse come prescrive un tuo comando,
In imbelle riposo
Giacerò neghittoso,
O vestito d' usbergo e di lorica
Soffrirò qual non timido guerriero
La militar fatica?
Sì soffrirolla con viril coraggio
Teco pe i gioghi de l' orribil Alpe,
Teco farò viaggio
Per l' inospito Caucaso gelato.
Il piede avvanzerò, dove la sera
Ne porta il Sol cadente
Là ne l' estrema occidental riviera.

Cercherai qual aita
Debile di vigor possa recarte
Co i disagj di Marte.
Meno paventerò presso al tuo fianco.
Più disconforta il vigile timore
Un lontano amatore.
Tortorella, che i figli
Lasciò di piume ignudi,
Più teme lo strisciar del serpe infido,
Che, se fosse nel nido,
Benchè presente riparar non vaglia
Col materno soccorso
De l'aggressore il velenoso morso.
In questo e in ogni bellico cimento
Correrò su la speme
Del tuo favor; non perchè aggiunti insieme
Più giovenchi per me traggan l'aratro,
O in Lucana pastura
Cangi al mio gregge di Calabria i prati,
Pria che Sirio le vampe estive accenda;
O di Circe a le mura
La Tusculana villa si distenda.
Ricco assai tua mercè non vo' tesori,
Che qual Cremete avaro in seno asconda
De la terra profonda,
O gli disperda con aperta mano
Scialacquatore insano.

ODE II.

Alfio usurajo per bizzarra invenzion del poeta, quasi dell'arte sua nauseato, s' innamora della vita rustica, di cui tesse le lodi. Poi sul più bello torna all'usure. Beatus ille &c.

BEato quei, che da i nojosi traffici,
 E sciolto da l'usure,
Vive a la foggia de gli antichi popoli,
 E in coltivar le dure
Paterne zolle i suoi giovenchi esercita!
 Da oricalchi guerrieri
Desto non è: non teme irato pelago.
 Schiva de' grandi alteri
Le soglie, e fugge dal forense strepito.
 Dunque o a le viti sposa
Gli eccelsi pioppi, o co la falce provvida
 La stirpe inoperosa
De' rami tronca, e i buon germogli innestavi;
 O vagare i torelli
Mira da lunge in valle solitaria,
 O tosa i bianchi velli
A l'umil gregge, o il miel chiude ne l'anfore
 Tratto da i cerei favi.

E allor che Autunno alza la fronte carica
Di bei frutti soavi ,
Deh come dolci pere ama di cogliere,
E grappi sapori.i,
Che uguaglian nel color la Tiria porpora ,
Onde doni graditi
A te , o Priapo, e a te , o Silvano , porgere
De i confini custode .
Ed or su l' erba molle, ora d' un elice
Giacersi a l' ombra ei gode ,
Mentre al sopor ne invita il fonte garrulo
Sceso da la montagna ,
Ed il cantor de le foreste armonico
Usignuolo si lagna .
Ma quando larghe piogge , e nevi genera
Cruda stagion brumale,
Spinge co i veltri ne l' ascose insidie
L' indomito cinghiale ,
O rare tende con pieghevol pertica
Le reti al tordo edace ,
O la grue peregrina e il lepre pavido
Coglie al laccio fallace ,
De l' arti e industrie sue giocondo premio.
Chi più d' amor rammenta
Fra tai piacer gli acerbi affanni e torbidi?
Che se del pari intenta
La fida sposa a le domestich' opere,
E a la crescente prole

Qual di svelto arator Sabina o Daunia
  Moglie abbronzata al sole,
Nel sacro focolar le legne accumuli,
  Quando sudato e stanco
Riede il marito al pastoral tugurio,
  E ne' cancelli il branco
Chiuso de le satolle opime pecore
  Vuoti le mamme piene,
E attinto il vin novello apprésti in ruvido
  Desco non compre cene;
Il rombo, e le Lucrine ostriche forano
  A me gradite meno,
E gli scari, se alcun l' onde sospingono
  Da l' Indo al mar Tirreno;
Nè amerei tanto il raro augel Numidico,
  O l' Ionia pernice,
Quanto le olive, che succose crescono
  Ne l' arbore felice,
O la malva salubre al ventre carico,
  O la romice amante
De' prati, o in sacrifizio al divo Termine
  Offerta agna lattante,
E giovin capro tolto a la famelica
  Del lupo ingorda zanna.
Fra tai vivande è pur dolce spettacolo
  Vedere a la capanna
Tornar le mandre, e col riverso vomere
  Lassi tornare i bovi,

E mirar, quando in mezzo ai lari splendidi
  La sera ti ritrovi;
Sciame di servi, che del tetto formano
  La sorte, e il ricco avere!
Sì dice, e omai vicino ad esser ospite
  Di ville Alfio usuriere
Del mese a la metà l'oro fruttifero
  Tutto a raccorre attende;
Ma rinovella i censi appena spuntano
  Le prossime Calende.

ODE III.

In biasimo dell' aglio. Parentis olim &c.

CHi ne la gola il ferro traditore
    Immerse al genitore,
De l' Attica cicuta più nocente
    L'aglio morda col dente.
O petti o fianchi de la gente alpina
    Di tempra adamantina!
Io non così: per micidial veleno
    Sento bruciarmi il seno.
E che? succhiai vipereo sangue misto
    A l'aglio acuto e tristo?
O co le man trattò sozze nefande
    Canidia le vivande?

Come de gli Argonauti al condottiero
Per beltade primiero
Medea rivolse il ciglio innamorato,
Ond' egli a non usato
Giogo legasse gl' incantati tori,
Lo sparse di licori
Con magica virtù da l'aglio espressi.
Con questi succhi stessi,
Ingannata la credula rivale,
D' un dragone su l'ale
Volò per l'etra errante e fuggitiva.
Non discende più viva
Forza da gli astri, quando il leon rugge,
E il suol di Puglia adugge;
Nè su le spalle il travaglioso Alcide
Per le vesti omicide
Più furibondo foco arder sentìo.
Se novello desìo,
Mecenate gentile, in te s'alligna
Di tal esca maligna,
Tua donna al vaporoso alito e greve
Il bel viso di neve
Torca sdegnosa, e nauseando sprezze
Le molli tue carezze.

ODE IV.

A Mena già liberto di Pompeo, indi Romano cavaliere e poi tribuno de' soldati, di cui morde l'antica viltà, e la novella ambizione. Lupis & agnis &c.

O Avanzo di catena e di flagelli,
I' t' odio, come s' odiano fra loro
Per istinto natìo lupi ed agnelli.
Benchè superbo vai per fulgid' oro,
Non può fortuna ad un' ignobil razza
Aggiugner co' suoi don fama e decoro.
Non vedi tu. che al comparire in piazza
Con lunga toga il popolo accigliato
Ti volge il tergo, e libero schiamazza?
Costui, che dal littore un dì frustato
Fu dinnanzi a' Triumviri severi,
Fino a restarne il banditor nojato,
Sul Falerno terren vigne e poderi
Possiede, o d' Appio per la via passeggia
Tratto da velocissimi corsieri.
Che più? l' anfiteatro signoreggia,
Otton sprezzando, e su marmoreo scanno
In mezzo ai cavalieri alto primeggia.

Di ladronesca e servil gente a danno
Tante e tante allestir navi rostrate,
Roma, che vale, se tribuno avranno,
Tribun costui le rifuggenti armate?

ODE V.

L'incantesimo di Canidia eseguito collo strazio e colla morte d'un nobile fanciullo. At o Deorum &c.

CH' è questo, eterei Numi, a cui nascose
Non son le umane cose,
Numi, ch' è questo femminil bisbiglio?
A che dal torvo ciglio
Tutti contro di me spiran gli sdegni?
Deh per gli amati pegni,
Se madre sei, per questo inutil vanto
Di porporato ammanto,
Per lo vendicator tonante Dio,
Dimmi che mal fec' io,
Che tu mi guati nuvolosa e arcigna,
Quale offesa matrigna,
O lione ferito da saetta
Di mortal tosco infetta?

Poi che si querelò con voce trepida,
E fu spogliato de l'insegne fulgide
L'imberbe giovinetto, che d'un ferreo
Trace ammollito avria l'ira implacabile;
Canidia, avvolta di fischianti vipere
L'incolta chioma, il caprifico sterile
Da le tombe divelto in foco magico
Vuol che si bruci col cipresso funebre,
A cui sanguinolente uova s'aggiungano
Di sozzo rospo, e piume di nottivaga
Malaugurata strige lamentevole,
Ed erbe, che a noi manda Iolco ed Iberia
Di veneni feconda, ed ossa al rabido
Dente ritolte di mastin famelico.
Erra frattanto e bagna d'acque Stigie
L'infausto tetto la spedita Sagana
Irta i capegli qual cinghiale od istrice.
Ma Vejà, a cui rimorsi il cor non pungono,
Con sarchiel duro suda infaticabile
A cavar fossa, ove sepolto il misero
Dal mento in fuor, come da l'onda sorgere,
E soprastare i nuotator si veggono,
Senta di lunga morte acerbo strazio
Di vivande al mirar copia multiplice,
Che ad ora ad or presso di lui si cangiano.
Co le midolle e co l'adusto fegato
Beveraggio d'amor mescer disegnano,

Poi che del garzoncel consunte e logore,
Sien le pupille al barbaro spettacolo
Degl' interdetti cibi. A cotal numero
Esser di maliarde aggiunta Folia
La Riminese per lascivia celebre,
Poderosa a trar giù con carme Tessalo
La Luna e gli astri, lo credè Partenope
Amica d' ozio e le cittadi prossime.
Quì gl' incatesmi cominciò Canidia
Mordendo dispettosa il bruno pollice.
Ma che disse, che tacque? O notte o Ecate
Mie fide scorte, che al muto silenzio
Presiedete e agli arcani sagrifizii,
Deh siate al desir mio propizie e facili,
E l' ira vostra e il vostro nume avventisi
Incontro ai tetti di color, che m' odiano.
Finchè si stanno avvolte in sopor languido
Le belve fra l' orror de' boschi taciti,
De la Suburra i can d' intorno latrino
(Nè alcun le risa freni) al vecchio adultero,
Di cui già profumai la cerea imagine
Di sì forbiti odor, che mai composero
L' artefici mie man più eletto farmaco.
Ma che? meno potrà dunque il mio tossico
Di quello, onde la maga empia di Colchide
Cosperse il don, che la rivale al talamo
Testè sacrata e di Creonte figlia

Perir feo malaccorta in vivo incendio?
D'erbe e radici ascose in balza inospita
Dunque invano apparai l'arte venefica,
Se l'infedel de l'amor mio dimentico
In ogni letto viziato corcasi!
Ah sì, per opra di più dotta femina
Costui passegia disnodato e libero.
Ma oh quanti oh quanti avrai da metter gemiti,
Varo infelice! A le bevande insolite
Mio tornerai, nè vendicar le Marsiche
Note potràn la tua novella insania.
Infonder saprò ben licor più valido
A vincer del tuo cor la fredda nausea.
E pria soggiaceràn le stelle al pelago,
La terra umile poggerà su l'etera,
Che per me tu non arda qual naricio
Pingue bitume su le fiamme torbide.
Quivi il fanciullo a quelle streghe indocili
Più in atto non si volge supplichevole,
Ondeggia alquanto pensieroso, e ascoltasi
In Tiestèe minacce alfin prorompere.

Vaglion l'arti venefiche
A scoter l'uman dritto;
Ma rattener non vagliono
La pena del delitto.
Voi d'improperj turgida
Inseguirà mia voce.
Non priego espia, non vittima
Esecrazion feroce.

Anzi rimasto esanime
Farommi a voi dinnante
Fra le notturne tenebre
Sanguigna ombra strisciante.
Verrò (che tal gli spiriti
Menar vendetta ponno)
Con visioni orribili
A funestarvi il sonno.
Verrò a straziarvi il livido
Viso co l' ugna infesta,
Finchè di sassi un turbine
Vi piombi su la testa;
E tratte in solitario
Loco restiate poi,
Vegliarde oscene, pascolo
Ai lupi e agli avoltoi.
Per poco almen confortino
Di tanto scempio a vista
Miei genitor superstiti
La doglia amara e trista.

ODE VI.

Contro Cassio Severo Oratore maledico. Quid immerentes &c.

PErchè, o mastin, t'avventi
Agli ospiti innocenti,
E il lupo a rimirar
Timido arretri il piè?
Le tue minacce inutili
E il romoroso strepito,
Codardo abbajator,
Perchè non volgi a me?
Che a vicendevol morso
Pronte ho le zanne; e il corso,
Come bracco o levrier
Guida al gregge fedel,
Spingo animoso ed agile
Contro le fiere indomite
Su per i monti ancor
Carchi di neve e gel.
Tu, com'hai col latrato
La foresta assordato,
Cerchi fiutando il vil
A te gittato pan.

Bada. Incontro a' tuoi simili
Aspra vendetta esercito,
Ed il natio rigor
Non io risveglio invan.
Così Licambe un dì,
E Bupalo così
Tinto d'amaro fel
Giambico stral piagò;
Se crudo dente e livido
M'investe, e che? di lagrime
Qual imbelle garzon
La gota bagnerò?



O D E VII.

Invettiva contro i ristoratori della guerra civile. Quò quò, scelesti, ruitis? &c.

Dove, o felloni, ah dove?
Qual impeto vi move
I già riposti ferri a disnudar?
Forse poco finor
Bebber sangue Latin le terre e i mar?
Nè ciò si feo, perchè
Gir co l'anello al piè
Si vedesse il non pria domo Britan,
O cadesser gli altier
Punici tetti rovinosi al pian.
Ma perchè pera alfine
Per mani cittadine
Roma e s'appaghi de' Persi il desir.
Non lupi, non lion
Aman fra i lor simili inferocir.
E che? follia v'aggira?
Fertea forse vi tira
Di colpa o di destin necessità?
Deh rispondete. Ah no,
Gli accenti il labbro articolar non sa.

Imbiancano la gota:
  L' alma si resta immota,
  Tocca da non inteso alto stupor.
  Sul popol di Quirin
  Sì si piove dal Ciel l' ira e il furor.
Sta in adamante scritto
  Il fraterno delitto,
  Ed è a' nipoti retaggio di duol
  L' innocente, che un dì
  Sangue di Remo asperse il Roman suol.

O D E VIII.

Celebra l' Azziaca vittoria. Quando repostum &c.

E Quando fia, che lieto
  De' bei lauri d' Augusto
  Fra le mense festive
  Il Cecubo vetusto
  Io beva, o Mecenate;
  Entro l' agiata tua ricca magion?
  E l' armonia di Dorico
  Plettro gentile alternisi
  Del Frigio flauto co l' arguto suon?

Il vuol Giove. Sì splendidi
  Celebrammo i conviti,
  Quando, gli alteri pini
  Dal foco inceneriti,
  Il campione de' mari
  Per lo flutto Sican disperso fu;
  Quei, che del laccio liberi
  I servi fece, e a' patrii
  Penati minacciava schiavitù.
Ubbidisce un Romano
  D' una donna al comando;
  (Posteri il crederete?)
  E porta il vallo e il brando
  De' grinzi eunuchi al gregge,
  Fatto mancipio obbobrioso e vil;
  E il Sole (oh vituperio!)
  Infra le insegne belliche
  Rimira un cortinaggio feminil.
Che stupor, se frementi
  D'ira i pentiti Galli
  Contro il lascivo drudo
  Volser armi e cavalli,
  E de l'invitto Cesare
  Il glorioso nome al ciel mandar?
  Quinci le navi regie
  Ascose in porto stettero
  Pronte a sinistra i lini a dispiegar.

Salve, o trionfo. L'aureo
Cocchio e i non domi buoi
Perchè ritardi ancora?
Dal Mauro lido a noi
Di serti coronato
Duce simil non riportasti no.
Cede al confronto Scipio,
Cui su l'arsa Cartagine
Eterna tomba la virtude alzò.
Cangia il vinto nemico
Le rosse in brune spoglie,
E co' venti non suoi
Precipitoso scioglie
Verso il Cretico suolo,
Cui fregian cento nobili città;
O piega dove l'umido
Austro le Sirti domina,
O per le tumid'onde incerto va.
A che su l'origliere,
Donzel pigro, ti giaci?
Di Lesbio empi o di Chio
Le patere capaci,
E il buon Cecubo infondi
De l'irritante nausea fugator.
Le cure, onde per Cesare
Era mia mente torbida,
Dileguar giova con Leneo licor.

ODE IX.

Imprecazioni di tempeste e di naufragio al poeta Mevio. Male soluta navis &c.

Scioglie la nave inaugurata, e Mevio,
  Il sozzo Mevio ha in grembo.
Di percoterle i fianchi, Austro, rammentati
  Col procelloso nembo.
Rompa le sarte e i remi per l'equorea
  Pianura Euro sonante.
Sorga Aquilon quale ne' gioghi aerei
  Stende l'elce tremante.
D'Orione al piegar non spunti fulgida
  Stella fra l'ombre nere.
Più queto il mar non provi de l'Acaiche
  Vittoriose schiere,
Quando incontro a la prora del sacrilego
  Ajace e l'onta e il danno
Palla rivolse da le fiamme Iliache.
  Deh quanto verseranno
Sudore i tuoi nocchier languenti e pallidi!
  Quante volte la gota
Per tema imbiancherai! quali feminee
  Grida per l'aria vuota,
Quai manderai preghiere al sordo Egioco,
  Quando Noto muggendo

Per l'alto Jonio la carena fragile
  Squarci con urto orrendo!
Che se tue membra sian de' merghi pascolo
  Gittate al lido algoso,
Offrirò un'agna a le Tempeste, e un fetido
  Capro libidinoso.

ODE X.

Agli amici confortandoli a ricrearsi in mezzo al verno e alle calamità. Horrida tempestas &c.

IL Ciel coverse orrido nembo e fosco:
  Si stempra Giove in pioggia, e il Tracio Borea
  Per lo mar fischia e per l'alpino bosco.
Rubiamo al dì l'occasion felice;
  Nè di vecchiezza rughe il fronte increspino,
  Finchè per salda età goder pur lice.
Mesci, o coppier, sul calice dorato
  Il vin racchiuso ne l'antico doglio
  Fin d'allor, ch'era Consolo Torquato.
Ogni tristo pensier vada in obblio.
  Cangerà forse le vicende torbide
  Fatto pietoso a' nostri mali un Dio.

D'Assirio nardo profumare i crini
  Mal non conviene, e con Cillenia cetera
  Temperar l'amarezza de i destini.
Tal fu rimedio da Chiron prescritto
  Al grande alunno: o de la Diva equorea
  Figlio mortal, benchè per arme invitto,
Te aspetta or or d'Assaraco la reggia,
  A cui non lunge il Simoenta rapido
  E del Xanto l'umile onda passeggia.
Ma divietano a te di far ritorno
  Le filatrici suore, ed il ceruleo
  Riveder non potrai natìo soggiorno.
Col vin col canto col parlar soave
  De'lieti amici disgombrar rammentati
  Dal sen la doglia nubilosa e grave.



ODE XI.

Per un estro capriccioso esorta i Romani ad abbandonar la patria sempre agitata dalle turbolenze civili, per ricovrarsi nell' Isole Fortunate. Altera jam teritur &c.

OMai si perde in guerre cittadine
Un' altra etade, e ruinosa balza
Roma dal suo poder sospinta a terra;
E quella, che atterrare unqua potèro
I vicin Marsi o le falangi Etrusche
Del re Porsenna, e Spartaco feroce,
„ O Capua di virtude emula antica,
O l' incostante menzognero Gallo,
E non l' occhi - cerulea gioventude,
Che Alemagna educò, nè l' odioso
Ai vecchi padri Punico Anniballe,
Quella cadrà per braccio parricida
Di noi dannati al sangue ingiusti figli,
E un' altra volta addiverrà di belve
Stanza e covil. Sul cenere di lei
Passeggerà straniero vincitore,
E batterà l' inospite contrade
Di superbi destrier l' ugna sonante.
Di Quirin l' ossa, cui non fece oltraggio

Aere, nè Sol, da temeraria mano
Saranno (ahi scempio!) dissipate al vento.
Saper tutti bramate, o la migliore
Del popol parte, qual si possa a tanti
Securo schermo oppor duri disastri?
Questo è l'unico scampo. Andiam là dove
Ne guida il piè, dove per l'onde salse
Il Noto invita, o l'Affrico protervo;
Qual de' Focesi la città, chiamando
Contro di se l'ira del ciel, fuggìo;
Ed ai cinghiali e ai voratori lupi
Lasciò in soggiorno i campi e i Lari e i Templi.
Ecco il mio voto. Avvi di me più saggio
Consiglier fido? A che dunque la nave
Siam lenti ad occupar con fausti auspicj?
Ma pria giuriam di far ritorno, quando
Galleggino nel mar divelte rupi:
Giuriam torcer le vele al patrio tetto,
Quando il Po lavi del Matino monte
L'eccelsa vetta, e l'Appennin selvoso
Giù nel profondo pelago trabocchi;
O quando amor prodigioso leghi
Contrarie belve, e veggasi la tigre
Sposata al cervo e la colomba al nibbio.
Nè del fulvo lion creduli armenti
Paventin l'ira, e de gl'irsuti velli
Spogliato l'irco ami gli equorei flutti.

Poi che avrem di tornar tolta la speme,
Proferito l'orribil giuramento,
Tutti partiamo, o cittadini, o almeno
La miglior parte de l'indocil gregge;
E prema sol malaugurati letti
La disperata ed oziosa plebe.
Voi, che nudrite in sen viril coraggio,
Frenate il pianto, e su i volanti abeti
Itene lungi dal Toscano lido.
Ci attende l'Oceàn, che le beate
Isole cinge e gli opulenti colli,
Dove il terren non coltivato larga
Rende la messe, e da l'intatto tralcio
Spuntan fragranti fior, nè mai mentisce
Verde germoglio di feconda oliva;
Ed il maturo fico in bruna spoglia
Orna il ramo natìo: da l'elce cava
Il miele stilla, e pel declive giogo
Lieve discende il mormorante rivo:
Van di latte ad empir rustici secchj
Le spontanee caprette, ed a l'ovile
Ritornan co le turgide mammelle;
Nè geme insidiando orso notturno
Al chiuso ostello, e non rigonfia il suolo
Per macolate venenose biscie.
D'altre delizie abitator felici
Godrem pur anco. Non flagella i campi

Euro nemboso con dirotte piogge;
Nè l'arida stagione adugge e cuoce
Sotto le dure zolle i pingui semi:
Che il caldo e il gel tempra benigno Giove;
Non approdò remigatore Argivo
A que' confin. Di Colco l'impudica
Donna colà non dirizzò le piante.
Colà non volse i piè la vagabonda
D'Ulisse ciurma od il nocchier di Tiro.
Non contagioso morbo il gregge offende:
Non fa sul prato intisichir gli armenti
Fervido raggio di maligna stella.
Da noi diviso riserbò quel clima
L'amico Nume a la pietosa gente,
„ Quando col bronzo adulterò de gli aurei
„ Giorni la tempra, e questa indurò poi
Di ferro età, da cui secura fuga
A voi prescrivo consigliero e vate.



ODE XII.

Finta palinodia ad una maliarda. Jam jam efficaci &c.

AL magico saver mi do per vinto.
Di Proserpìna per lo regno Stigio,
Per la Diva terribile di Cinto,
Canidia ti scongiuro, e per le dotte
Cantilene possenti a giù travolvere
Le celesti lumiere de la notte,
Frena la trista inaugurata voce,
E indietro volgi il turbine veloce.
Telefo Achille fier mosse a pietade
Incontro a cui de le falangi Misie
Superbo opposto avea gli archi e le spade;
Al prode Ettòr, di cani ed avoltori
Dannato a disbramar la fame, resero
Le Frigie madri i funerali onori,
Poi che lasciata la regal sua sede
Del vincitor cadde Priàmo al piede.
Si videro di Circe ai novi incanti
Spogliar le pelli setolose ed ispide
Del travaglioso Ulisse i remiganti,
E senno racquistar voce e sembianza.
O d' amici nocchier dolce delizia,

A te pene pagai dure abbastanza.
Purpurea gioventù da i membri è scossa,
E gialla cute mi riveste l'ossa.
Pe' suffumigj tuoi già il crine ho bianco:
Nessun conforto i mali miei rattempera:
Sento il polmon grave al respiro e stonco,
O sia che avvolga i mattutini rai
La notte, o sgombri il dì le cupe tenebre.
Creder convien quel, che finor negai.
Sì sì l'alma riman tocca e colpita
Da le note del Marso e del Sannita.
Di più che brami? O Terra o Mare il seno
M'avvampa sì, che men l'eròe Tirinzio
Arse di Nesso al micidial veneno;
E manco bolle il fragoroso e fosco
Etnèo cammin. Su l'officina Colchica
Tu intanto a mescer segui il nero tosco,
Finchè il mio corpo incenerito e spento
Arida polve si disperda al vento.
Quando il fine verrà? Parla: qual vuoi
Stipendio o pena? Il ricco sacrifizio,
Se il chiedi, io pagherò di cento buoi;
E se t'aggrada, che il tuo nome a l'etra
Levi cantando e co le dita facili
Risvegli il suon de la bugiarda cetra,
Tu di sante virtudi adorna e bella
In ciel risplenderai dorata stella.

Castore offeso col fratel Polluce
Per l'infamata suora al vate supplice
De gli occhj ridonò la tolta luce.
Deh! (il puoi) mi rendi la ragion perduta!
Non dirò, che sei vile e spargi il cenere
Plebeo di nove dì vegliarda astuta;
Dirò, che gentilezza in te s'asconde,
Ed hai le man d'ogni sozzura monde.

ODE XIII.

Risposta della medesima, che torna a di lei novello vitupero. Quid obsecratis &c.

A Che vane preghiere a l'aura sciogli?
Non batte il mar co i salsi ondosi vortici
Al naufrago nocchier più sordi scogli.
Tu dunque impunemente avrai schernito
Di Cotitto i mister sacri a Cupidine,
E avrai del nome mio le mura empito,
Qual vindice de' dritti augusti e santi
Togliendo il velo a gli Esquilini incanti!
Qual pro l'aver Sabelliche vegliarde
Fatte ricche di doni, e misto il tossico
Di morte affrettator, se ai voti tarde
T'aspettan pene? Hai da restare in vita,

Onde a novelli ognor mali soccombere.
Tantalo d'afferrar l'esca gradita
Inutile s'affanna, e al suo martoro,
Che mai non cesserà, cerca ristoro.
Ristoro cerca di Giapèto il figlio,
A cui l'augel le rinascenti viscere
Strazia col rostro adunco e co l'artiglio.
Fermar desìa la pietra ruinosa
Del monte in cima il travaglioso Sisifo;
Ma si riman sua brama infruttuosa.
Giove, che le fortune arbitro regge,
Ha scritta in bronzo l'immutabil legge.
Tu dar vorrai da l'alte torri un salto,
E con Norica spada il sen dischiudere,
O al collo far con un capestro assalto,
Vinto da sazievole tristezza.
Su le spalle nimiche allor piombandoti
T'insulterò con barbara alterezza,
E al mio poter', che ogni argine disserra,
Mutola e vinta cederà la terra.
Come! Quell' io (ben tel vedesti a prova)
Che ispirar moto su le ceree imagini,
E con virtude inusitata e nuova
Posso ecclissar di Cinzia il bel fulgore;
Che so da l'urna ravvivar le ceneri,
E la bevanda temperar d'amore,
Io piangerò, che l'arti mie non sanno
Onta recarti e doloroso affanno!

ODE XIV.

L' Inno secolare, o sia le lodi d' Apollo, e di Diana. Phœbe, sylvarumque &c.

O Febo, o vaga Cinzia
Che ai boschi e a l' ombre imperi,
Del ciel decoro splendido,
I cui santi misteri
Saranno in pregio e furono
Al popol di Quirin;
Orecchio ai voti docile
Porgete, o Dei custodi,
Or che fanciulli e vergini
Cantan le vostre lodi
Sul rito invariabile
De' carmi Sibillin.
Sol, che medesmo e vario
Porti e nascondi il giorno
Traendo il cocchio rapido
D' aurata luce adorno,
Deh gli occhj tuoi non veggano
Cittade a Roma ugual!
Alma Illitìa, che facili
Rendi i maturi parti,
Campa le madri pavide,
O più godi chiamarti
Tra gli onorati titoli
Lucina o Genital.

Feconditade ai talami
Dona, o Diva, e proteggi
Quelle, che i padri scrissero
Savie d'Imene leggi;
E sorga ognor progenie
Multiplice così.
Si rinnovino al compiere
De gli anni dieci e cento
I notturni spettacoli:
Per musico concento
Tre intiere notti esultino
Ed altrettanti dì.
E voi di non mutabile
Vero presagitrici,
Fermate i vostri oracoli,
Parche, e i futuri auspicj
Giugnete in nodo stabile
A quei, che già passar.
La ricca terra e fertile
Serto d'ariste grevi
Ponga sul crine a Cerere,
Ed i belanti allievi
Nudra il purissim'aere
E l'onda salutar.
I garzonetti supplici,
Discinto la faretra
Amico ascolta, o Apolline:
O Reina de l'etra
Bicorne Luna, volgiti

De le donzelle al suon.
Se voi le schiere Iliache
Guidaste ai Toschi lidi
Da le fiamme di Pergamo,
E il duce, che più fidi
A lor del seggio patrio
Tetti promise in don;
La gioventù pieghevole
Di candidi costumi
Ornate; a i vecchi placido
Date riposo, o Numi,
E a la gente Romulea
Prole ricchezze onor.
De l'Acidalia Venere,
E d'Anchise il nipote,
Che a voi bianche sacrifica
Su l'ara ostie divote,
Regni su i vinti, e il chiamino
Clemente vincitor.
I Medi già del Lazio
L'arme trionfatrici
Per terra e mar paventano.
Già piegan le cervici
Testè al giogo inflessibili
Lo Scita e l'Indian.
Neglette in pria ritornano
Co la Virtù verace
Co l'antiqua modestia
La fè l'onor la pace:

Il corno pien la Copia
Versa con larga man.
Febo il Nume fatidico
Bello per arco d' oro,
De le suore Castalie
Gradito al vergin coro,
Che rende a i membri languidi
Vigor di sanità,
Se con serene ciglia
Guata i Romani muri,
E il Palatino e il Tevere;
Con più ridenti auguri
Questa al novello secolo
Guidi felice età.
E Cinzia, che il fredd' Algido,
E l' Aventino cole,
Non isdegni de' Flamini
I voti e parole:
Accolga i prieghi fervidi
Del giovanil drappel.
Speme a i Lari domestici
Porto non dubbia o vana
Io dotto vate e musico
Di Febo e di Diana,
Che piaccia a Giove il cantico,
E a gli altri Dei del ciel.

FINE DEL TOMO XXV.



